

## Febbraio 1929: il Po ghiacciato

dalla raccolta di Renzo Tassi



## NEL NOME DELLA PACE

di Luigi Lui

Sono profondamente turbato da questi venti di guerra che ogni giorno entrano in casa mia attraverso i mass media. E cerco di non buttare alle mie spalle la ragione, il buon senso, la prudenza, per giustificare quest'ultima "guerra necessaria".

Voglio dire la mia! La voglio dire, in modo forte e chiaro, attraverso alcune testimonianze, non a caso provenienti dal mondo cattolico, partendo dal capofila dell'antimilitarismo religioso Enrico Peyretti. Questo maestro ormai riconosciuto del pacifismo cristiano se la prende anche con certe pagine dell'Antico Testamento. Per esempio, nel Salmo 137 i versetti finali recitano: "E tu Babilonia criminale! Beato chi ti ripaga del male che hai fatto, chi afferra i tuoi bambini e li sfraccia contro la roccia".

A questo punto, dice Peyretti: "Se leggerò ancora certi libri biblici di teologia guerriera, finirò per disprezzare l'ebraismo che li ha prodotti e trasmessi, e questo non lo voglio. Terrò cari i libri della sapienza, dell'amore universale. Gli altri li chiuderò".

Non è il solo Peyretti, tra i pensatori cattolici, ad avere fatto di recente un percorso così, anche un cattolico ultraortodosso come il senatore Andreotti dal mensile

che dirige "30 Giorni" ha detto che il Papa, se nella giornata della pace di Assisi avesse detto messa seguendo il messale, avrebbe letto quel giorno di una gara tra Davide e Saul a chi massacrava più nemici. Il senatore ha concluso annunciando che presto presenterà in Vaticano una lista delle pagine della Bibbia da non far leggere nelle chiese.

Ma il messaggio "rivelatore" che riguarda la nostra più recente attualità è la lettera aperta, inviata a Bush da monsignor Bowman, vescovo in Florida.

**"Siamo bersaglio del terrorismo perché sosteniamo tutte le dittature."**

*Racconti la verità al popolo, signor Presidente, sul terrorismo. Se le illusioni riguardo al terrorismo non saranno disfatte, la minaccia continuerà fino a distruggerci completamente. La verità è che nessuna delle nostre migliaia di armi nucleari potrà proteggerci da queste minacce, nessun sistema di Guerre Stellari (non importa quanto siano tecnologicamente avanzate né quanti miliardi di dollari vengano buttati via con esse) potrà proteggerci da un'arma nucleare portata qui su una barca, un aereo, una valigia o un'auto affittata. Nessuna arma del nostro vasto arsenale,*

(segue in ultima pagina)

## LA COMUNITÀ EBRAICA DI SERMIDE

A cura di Renzo Ferri

Il 27 gennaio scorso si è celebrata in tutta Italia la "Giornata della memoria" per ricordare l'olocausto degli ebrei negli anni del nazifascismo, ed insieme tutte le sopraffazioni, gli stermini e le ingiustizie subite da tutti i popoli in ogni luogo ed in ogni tempo. Mi sembra giusto, in questo contesto, ricordare a tutti i sermidesi, ma soprattutto ai giovani lettori di Sermidiana, la nascita, lo sviluppo ed il declino della piccola antica comunità ebraica di Sermide (1).

Fino al secolo XIII gli ebrei erano scarsamente rappresentati nell'Italia settentrionale, mentre erano più numerosi nell'Italia centro-meridionale ed in particolare a Roma. Alla fine del 1200 ebbe inizio una corrente migratoria che da Roma portò, attraverso tappe successive, vari nuclei di ebrei a raggiungere la Pianura Padana qui fondendosi con altre due correnti minori, l'una proveniente dalla Provenza attraverso il Piemonte e l'altra dalla Germania soprattutto attraverso il Veneto.

Le prime comunità ebraiche mantovane delle quali si hanno notizie si formarono a Revere (1386), a Mantova (1389 o 1390) e a Sermide nel 1414, quando Gianfrancesco Gonzaga concesse il permesso di aprire in paese un banco di prestito a due ebrei d'origine ravennate, Leuccio di Angelo e Angelo di Dattolino, concessione poi rinnovata nel 1425, nel 1438 e nel 1446 anche a Vitale fu Daniele da Argenta e Angelo fu Bonaventura da Padova.

A questo primo nucleo sermidese si aggiunsero, come risulta da un salvacondotto del 1479, altre famiglie: quelle di Simone da Pola, Isac di Piemonte e Salomone fu Isac. Simone da Pola possedeva una importante biblioteca di testi e codici manoscritti. Un "Commentario ai dodici Profeti minori" gli fu copiato da un amanuense d'eccezione: Abraham ben Mordechai Farissol, che da Avignone, dove era nato nel 1451, aveva seguito il padre trasferitosi a Ferrara. Abraham soggiornò probabilmente a Sermide tra il 1482 e il 1486 per copiare testi di carattere sacro e ritualistico. Farissol, fu autore di varie opere, la più importante delle quali un trattato geografico edito a Ferrara nel 1525, "Iggereth Orchoth'Olam", ebbe otto edizioni e fu stampato anche in latino col titolo "Itinera mundi". Nel 1492, il banco di prestito fu ceduto a Moisé di Angelo da Rimini, mentre ai primi del '500 esso passò ad Abramo Finzi da Bologna e nel 1544 a Moisé di Manuele da Revere e a Leone di Salomone Zarchi. Nel 1545 fu concesso a Bonaventura da Sermide di aprire un altro banco, ma due banchi erano probabilmente troppi per un piccolo paese rurale come Sermide, così verso la fine del secolo si tornò ad un solo banco gestito da Raffaele da Vigevano.

Anche l'arte medica fu molto coltivata ed apprezzata presso gli ebrei sermidesi, professione esercitata dalla famiglia Portaleone. Lazzaro Portaleone fu medico a Sermide verso la fine del '400; nel 1491 gli nacque Abramo, che fu anch'egli medico ed esercitò a Sermide grazie ad una dispensa del papa Leone X; dei suoi tre figli, Leone (che operò in paese) e Lucido furono anch'essi medici.

Nella seconda metà del '500, il clima di tolleranza mutò a causa dello spirito restrittivo della Controriforma. Così nel 1576, il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga emanò una grida dove si faceva divieto ai medici ebrei di esercitare nel territorio mantovano e di curare i cristiani senza espressa licenza. Per la famiglia Portaleone fu un danno gravissimo: i figli di Abramo furono costretti ad emigrare lasciando il vecchio padre che l'anno seguente (3 luglio 1577) rivolse al duca una supplica per ottenere la dispensa dal divieto. La cosa notevole fu che alla supplica di Abramo seguì

(segue in seconda pagina)

(segue dalla prima pagina:  
La Comunità ebraica di Sermide)

una lettera analoga in data 19 luglio sottoscritta dall'arciprete di Sermide, da quattro ecclesiastici, dal console di Carbonara Po e da 19 cittadini sermidesi, tutti attestanti le eccellenti doti e i meriti del medico e chirurgo e dei suoi figli e del danno arrecato dal divieto a tutta la popolazione.

Il duca Guglielmo il 27 ottobre 1577 concesse la dispensa ad Abramo e a suo figlio Leone.

Nel 1593, dopo i Vigevano, Moisè Vita ottenne l'autorizzazione dell'esercizio del prestito in Sermide e, grazie al suo prestigio e alla sua ricchezza, anche l'autorizzazione, nel 1598, ad erigere una Sinagoga nella sua abitazione potendola adornare all'interno, ma senza forme ornamentali all'esterno, la quale fu il nucleo attorno a cui ruotò tutta la piccola comunità sermidese raccoltasi nel "quartiere Castello" lungo la via deno-



minata fin dal '500 "Contrada degli ebrei" (poi via Pii Luoghi, ora via Ospedale).

Altre notizie sul banco di Sermide si hanno nel 1626, 1647, 1671 ed infine nel 1682 quando i Vita, assieme ad altri banchieri del mantovano, denunciarono alle autorità il saccheggio e la rovina delle loro attività.

Il '700, tramontata l'attività bancaria tradizionale, vide gli ebrei sermidesi dedicarsi ad attività artigianali ed agricole nelle vaste tenute e corti di loro proprietà. Ma questo secolo, pur ricco di grandi trasformazioni economiche, conobbe nuove restrizioni. Gli Austriaci, subentrati ai Gonzaga, fecero divieto agli ebrei di uscire di casa durante la Settimana Santa obbligandoli a tenere chiuse le finestre durante le processioni; il divieto di ricorrere, per servizi, a cristiani d'ambo i sessi se non a salariati e di utilizzare donne di meno di 40 anni che comunque non potevano fare da nutrici ai loro bambini. Agli ebrei era anche vietata la proprietà immobiliare.

Un clima così inasprito ed intollerante non poté che favorire atti di autentica violenza; così, prima nel 1774 David Grego e poi nel 1776 il rabbino Samuel Ravenna trovandosi sulla piazza durante l'annuale parata, furono presi a bastonate dagli austriaci.

Alla fine del Settecento, e nel vento delle idee rivoluzionarie e napoleoniche, gli ebrei abbracciarono con entusiasmo le nuove idee di libertà e fratellanza, ma dovettero poi pagare con nuove persecuzioni la rivincita austriaca. Tra i deportati del Lombardo-Veneto vi furono anche Benedetto Finzi e Isac Vita Loria della piccola comunità sermidese. Uguale entusiasmo mostrarono gli ebrei sermidesi nelle guerre d'indipendenza: Raffaele Padoa fu animatore di un "Comitato di sicurezza" nell'aprile-luglio 1848, accanto a Cesare Loria e a Gerolamo Padoa che partecipò come volontario alla campagna 1848-49. La famosa rivolta di Sermide repressa tragicamente il 29 luglio del 1848, vide fra i tre cittadini uccisi il giovane ebreo Amos Grego.

Dal punto di vista numerico, gli ebrei sermidesi dovevano essere una cinquantina nel '600. Ridottosi a 4 famiglie dopo le turbolenze e gli impoverimenti tra '600 e '700, il gruppo tornò ad aumentare agli inizi dell'800 fino a contare circa 60 persone. Nella prima metà del secolo i capifamiglia erano una dozzina, ma

i matrimoni erano pochi e sempre più rari. Nella seconda metà dell'800 si accentuò il fenomeno dell'emigrazione soprattutto dei giovani verso i centri maggiori, così nel 1895 gli ebrei a Sermide si erano ridotti a 15 individui. Il declino, inarrestabile, si concluse il 4 novembre 1936 quando morì ottuagenaria Carolina Rachele Padoa, ultima rimasta dell'antica comunità.

Con l'inizio della II guerra mondiale, le distruzioni degli anni 1940-45 ed i vari passaggi di proprietà della casa dove era ospitata la Sinagoga, gli arredi e gli altri beni della comunità andarono distrutti, dispersi ed in parte donati alla Parrocchia di Sermide<sup>(2)</sup>.

In particolare un rotolo appartenuto alla comunità sermidese fu inviato a Roma al Gran Rabbino d'Italia il quale, constatata l'illeggibilità del testo, fece seppellire il rotolo dopo una particolare cerimonia. Soltanto l'Arca Santa fu salvata dalla distruzione e dall'oblio ed oggi essa è custodita a Gerusalemme, simbolo di una rinnovata speranza e di pietoso rispetto per le memorie dei padri.

<sup>(1)</sup>Tutte le notizie sulla comunità ebraica di Sermide sono state ricavate da: V. COLORNI - *Gli ebrei a Sermide. Cinque secoli di storia*, in: "Scritti in onore di Sally Mayer", Gerusalemme, 1956

<sup>(2)</sup>Queste ed altre notizie riguardanti la dispersione dei beni, soprattutto librari, della comunità, furono inviate alla Soprintendenza per i Beni Librari della regione Lombardia in data 7-7-1972 nell'ambito di un'indagine condotta dalla Biblioteca Comunale.

## L'ARCA SANTA DELLA SINAGOGA SERMIDESE



Nei numeri di marzo, aprile, maggio 1988, Sermidiana si è occupata dell'argomento con una serie di articoli del prof. Vittore Colorni, dotto di studi ebraici, nonché figura carismatica della comunità ebraica Mantovana.

Tra l'altro, oltre l'articolo citato, il prof. Colorni fornì alcune notizie relative all'Arca Santa della sinagoga sermidese, tratte da uno scritto di Umberto Nahon "Angoli dell'Italia ebraica in terra d'Israele", marzo - aprile 1959, pagg.101, 102 e fornì a Sermidiana la riproduzione dell'Arca Santa stessa tratta dalla fotografia posta a pagina 50 del volume del medesimo Umberto Nahon "Arche Sante e arredi sacri d'Italia in Israele", Tel Aviv, 1970 (in ebraico). Riteniamo interessante riproporre l'immagine.

L'Arca Santa, scolpita in legno, fu realizzata per la Scuola Grande di Mantova nel 1543. Circa un secolo dopo, la Scuola Grande fu ampliata e vi fu installata una nuova e più grande Arca. La vecchia Arca fu trasferita a Sermide, nella Sinagoga sita in via Pii Luoghi, ora via Ospedale.

La guerra e le solite tristi vicende trasformarono in una spelonca inabitabile quello che per secoli fu Tempio, ma l'Arca fu salvata e, restaurata, nel 1958 fu collocata nella sala adiacente al Tempio italiano di Gerusalemme, dedicata alla memoria di Sally Mayer, industriale e filantropo che fu presidente della Comunità di Milano dal 1946 al 1953.

### ATTIVITA' RICREATIVE-CULTURALI

(Residenza Sanitaria  
Assistenziale di Sermide)

Nel mese di gennaio, varie sono state le iniziative ricreative-culturali, organizzate dall'animatrice, in collaborazione con il personale, all'interno della R.S.A.

Il mese si è aperto con la mostra del fotografo Germano Sprocatti che ha rallegrato le giornate degli ospiti con le sue belle immagini (ved. foto). La mostra, aperta anche a parenti e amici, è rimasta esposta nei locali della struttura, per circa un mese.

Le attività di animazione sono continuate a tavola con il risotto con la zucca, i bolliti misti con la mostarda e la "pulenta infasulada": piatti graditissimi agli ospiti. Inoltre il 17 gennaio si è festeggiato S. Antonio con i tortelli con la zucca preparati grazie alla collaborazione dei volontari con il personale di cucina.

Il 23 gennaio è stata la compagnia di burattini di Vecchi Luisa e Vitali Andrea ad entusiasmare gli ospiti con Sandrone, Pantalone e le altre maschere della tradizione emiliana.

Il mese si è chiuso con la visita, tanto attesa, del Vescovo Mons. Egidio Caporello alla presenza delle autorità locali, di parenti e amici.

L'Animatrice, Katuscia Gandolfi



**Sermidiana**

Redazione e Amministrazione:  
Sermide (Mn)  
via Indipendenza 55

Direttore Responsabile:  
Luigi Lui

Redazione:  
Cristina Barlera ·  
Silvestro Bertarella ·  
Giorgio Dall'Oca ·  
Siro Mantovani ·  
Imo Moi ·  
Maurizio Santini

Collaboratori abituali:  
Paolo Barlera ·  
Elio Benatti ·  
Paolo Bisi ·

Renzo Bertazzoni ·  
Marcello Biancardi ·  
Corrado Boldi Cotti ·  
Tito Bonini ·  
Annalisa Boschini ·  
Davide Bregola ·  
Armando Fioravanti ·  
Renzo Ferri ·  
Egidio Freddi ·  
Giovanni Freddi ·  
Alberto Guidorzi ·  
Antonio Lui ·  
Alfonso Marchioni ·  
Federico Motta ·  
Pasquale Padricelli ·  
Vittorio Padricelli ·  
Daniele Preti ·  
Giuseppe Reggiani ·  
Raffaele Ridolfi ·  
Fernando Villani ·

Disegni:  
Severino Baraldi ·  
Erika Ferrarini ·  
ZAP ·

Abbonamento annuo  
Euro 18 - (Estero euro 31)  
su C.C.P. 19812387 oppure  
presso Studio Dall'Oca  
Via Indipendenza, 55  
SERMIDE (Mantova)  
Tel. 0386.61216 - 61192  
Fax 0386.61216  
E-mail:dalloca.giorgio@tin.it

## Presenze ebraiche nel Rinascimento locale

di Raffaele Ridolfi

C'è un settore della storia, estremamente interessante, quanto poco studiato, che risponde al nome di ebraismo. Sia in campo nazionale che nelle nostre zone, non se ne parla e scrive molto, fatta eccezione per questo ultimo periodo, questo è dovuto a svariati, diversi motivi, non ultimo per alcuni preconcetti che in questa sede non si andrà minimamente ad esaminare. Capita così che quando si rinvergono notizie sui primordi dell'ebraismo delle nostre località, "le basse" qualcuno le ha definite (mantovana, ferrarese, veronese ecc.) queste diventino delle vere e proprie chicche archivistiche.

Il fatto è successo mentre stavo scrivendo uno studio sulla corrispondenza dei rettori di Melara verso i Signori Estensi dei secoli XV e XVI: ebbene, fra le centinaia di lettere, alcune descrivevano notizie interessanti e, inutile dirlo, inedite<sup>[1]</sup>. Anche se per la maggior parte narrano di fatti successi a Melara appunto, ciò nondimeno credo appaiano interessanti per la vicinanza con Sermide e mantovano e ne voglio perciò far partecipe i lettori di "Sermidiana". Il fatto che siano riconducibili al paese rivierasco non incide alcunché sull'importanza delle scoperte, perché permetterebbe di aggiungere tasselli alla storia di queste zone, allora dominio dei potenti di casa Gonzaga e degli Estensi, molto tolleranti fra di loro e spesso con legami stretti di parentela.

Forse non tutti sanno che la presenza di ebrei nel mantovano è riconducibile e rintracciabile a partire dal Trecento, iniziando precisamente nel vicino centro di Revere<sup>[2]</sup>.

La presenza di giudei nel territorio melarese è per nostra fortuna frequentemente documentata, troviamo infatti ben sedici

missive che vanno ad interessare membri di questa comunità. Il loro arrivo, quasi sicuramente dal mantovano, ma non è da escludere anche da Ferrara o da altrove, appare un'importante novità, poi subito consolidatasi, per la vita economica della viscontergia di Melara. Qui, la prima testimonianza scritta sulla presenza di persone dalla nazionalità o fede ebraica, è datata 27 maggio 1462 con: Salomone zudio che venendo da Revere qui era stato assaltato<sup>[3]</sup>. Troviamo dei rappresentanti d'Israele stabilmente presenti e dimoranti nella torre della rocca, vera e propria fortezza difensiva, ovvero il luogo più importante e sicuro del territorio, dove svolgevano funzione, naturalmente, di banchieri. La loro presenza e forza pare decisamente rilevante, specialmente verso la metà del XVI secolo.

In data 29 dicembre 1561 compaiono messer Abram di Norsa e suoi agenti all'ufficio del visconte di Melara "per agevolare alcuni suoi debitori melaresi. Egli ha un banco qui con il compagno Isep di Revere, banchero".

L'11 maggio 1565 si ritrovano presso il Visconte messer Abraam de Norsa per una composizione amichevole e Giovanni Giacomo Bianchi alias Valuzzo<sup>[4]</sup>. Si può affermare che la loro presenza in Melara fosse continuativa e non sporadica. Ancora loro testimonianze le troviamo nell'aprile 1574, quando a seguito di roture e problemi logistici di sicurezza il visconte chiede permesso al Duca estense per potere prendere il loro posto sulla torre "... non essendo anche onesto, che gli hebrei stiano in loco più forte, e più sicuro delli Visconti ...". Ancora nel 1589 sono registrati pegni presso i "banchi". La loro attività è testimoniata in loco quindi dal 1462 al finire del

Cinquecento, ma di sicuro altre ricerche, se condotte con scrupolo e serietà, potrebbero far luce su altre presenze ed aspetti meno indagati che non il presente saggio che ha voluto semplicemente aprire una piccola breccia su un aspetto locale delle nostre zone, non sufficientemente indagato e che si spera sia al più presto al centro di altre future indagini.

[1] Depositate presso l'archivio di Stato di Modena e contenute in: Atti e vicende quotidiane dei transpadani ferraresi nei carteggi dei Rettori estensi - Il caso della viscontergia di Melara nei secoli XV-XVI, partecipante alla quarta edizione del premio "Francesco Ravelli" di Ficarolo ed in corso di stampa.

[2] La comunità israelitica di Revere (Mn) è documentata dall'anno 1386, quando fu aperto il primo banco feneratizio del mantovano. Molti gli studi mantovani sull'argomento, in particolare condotti da VITTORE COLORNI, di cui si ricorda: Judaica minora - saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna, Milano A. Giuffrè editore 1983. Un vero e proprio specialista locale della materia è il dr. Giambeppe Fornasa, già da tempo cultore di libri ed oggetti sull'argomento, nonché autore di alcuni interventi scritti.

[3] A Ferrara fin dal 1393 il marchese Nicolò III d'Este aveva accordato speciali condotte agli ebrei poi confermate con decreti degli anni 1414, 1454, 1499, 1560 e 1570. Attivi nel commercio e nella lavorazione dei panni di lana nel 1499 operavano in città tre banchi situati in via dei Sabbioni, in via dei Carri e sulla Ripa del fiume Po. Quello dei Sabbioni è ricordato anche da un visconte melarese del '500. Per una visione complessiva vedigli autori: LEONI ARON DI LEONE, Gli ebrei a Ferrara nel XVI secolo in: Storia di Ferrara, vol.6, Il Rinascimento situazioni e personaggi, Corbo editore Ferrara 2000 pp.277-311, PESARO ABRAMO, Memorie storiche sulla comunità israelitica ferrarese, prima edizione 1878-1880, ristampa Forni 1986 e MILANO ATILIO, Storia degli ebrei in Italia, Giulio Einaudi, Torino 1963.

[4] Archivio di Stato di Modena, Camera ducale, Amministrazione finanziaria dei paesi, Busta 243. I Norsa furono una famiglia famosa di banchieri. Forse questo Abramo Norsa potrebbe essere lo stesso che nel 1543 ottenne dal duca Ercole I il riconoscimento di "Civis ferrariensis". Confronta: Norsa P., I Norsa (1350-1950). Contributo alla storia di una famiglia di banchieri, parte prima, secoli XIV-XV, Milano 1951, e parte seconda, secolo XVI, Napoli 1959 con ricca bibliografia e ARON DI LEONE LEONI, Gli ebrei a Ferrara nel XVI secolo in: Il Rinascimento situazioni e personaggi, Corbo editore Ferrara 2000, pp. 277-311.

## Una cartolina da Tel Aviv

Qui, di Italia ce n'è poca. Se non fosse per qualche negozio di moda e soprattutto per il caffè, sempre disponibile nei molti "Espresso Bar" disseminati per la città (anche per la felice congiuntura di civiltà araba e mitteleuropea), sarebbe un'impresa trovare un punto di riferimento.

Tel Aviv è una città stranamente ibrida. Sorta negli anni venti sotto l'impulso dell'immigrazione dai paesi dell'Europa centro-orientale, si è sviluppata architettonicamente adottando e adattando alle esigenze climatiche ad uno degli stili allora in voga: quello del Bauhaus. Case cubiche, poiché i tetti aspiovente non servono, piano terra spesso aperto attorno ai pilastri di sostegno (e adibito ad entrata o in parte a garage) per facilitare l'aerazione nei mesi caldi, finestre chiuse da imposte a pannelli bianchi (simili alle veneziane, ma spessi e rigidi) per meglio controllare l'accesso della luce.

Anche qui, molti degli edifici sono di segno condominiale; alcuni fanno pensare a qualche speculazione edilizia, tirati su in fretta e con materiali scadenti, ormai preda del deperimento urbano. L'impatto visivo - almeno per un visitatore - è in qualche modo avveniristico: un misto di Berlino e Napoli, e forse anche di Los Angeles, con il lungomare affollato di caffè aperti sulla spiaggia e di hotel a quattro stelle. Gli accostamenti sono talvolta barocchi, tra esempi di capitalismo tecnologico, residui del colonialismo britannico e isole di medio-oriente (il mercato, la moschea di Jaffa all'orizzonte...)

Quel che colpisce sono le insegne: i caratteri cubitali (e quadrati) fanno assomigliare l'alfabeto ad uno stampatello capovolto. Solo che dopo qualche istante ci si accorge della totale inde-

cifraibilità delle parole. Un'immagine, qua e là, fa capire che si tratta di Coca-Cola o di Sony; ma niente di più. E' questa, forse, la maggiore difficoltà, per un italiano, a penetrare la lingua di questa società: l'incapacità di collegare, di fissare un'espressione a qualcosa di scritto.

Ma dopo qualche tempo, ci si sente anche a proprio agio. In fondo la città è mediterranea, e una certa affinità caratteriale, e anche culturale esiste sicuramente. Anzi, la frequentazione di conversazioni e discorsi comincia a dare qualche lume sul modo di parlare degli israeliani; e assieme all'iniziazione arriva anche la scoperta di insospettite parentele tra la lingua di Dante e quella della Bibbia. La più clamorosa è "bait", cioè "casa", vale a dire la nostra "baita"; la più curiosa è "peot" che definisce le basette a ricciolo dei religiosi ortodossi (quelli col cappello nero): quante volte, negli anni 70, tempo di capelloni, mi son sentito dire da mia nonna: "Ma taiat c'li peoti!".

Ecco poi altri esempi, non meno edificanti, talvolta anche in riferimento al nostro dialetto: "petrosilia" è il prezzemolo, che in molti manuali di cucina rinascimentale appare appunto come "petrosillo"; "pesca" si dice "afarsec" che non può non far pensare al nostro "persac". "Farfalla" si dice "par-par", come da noi "parpaia"; "gatto" è "chatul". Infine, lo "chignon" - da noi "cucugnel" - si dice "cucu".

Un etimologo si divertirà forse a scoprire quali siano stati (se ci sono stati) eventuali percorsi (in un senso e nell'altro) di prestito e di influenza. A noi basta l'avvertenza e il sospetto, nel nostro parlare sermidese, di una piccola complicità multiculturale.

Paolo Barlera

### VENDITA E ASSISTENZA TECNICA

SHARP  
PRODOTTI  
UFFICIO

I.D.S.

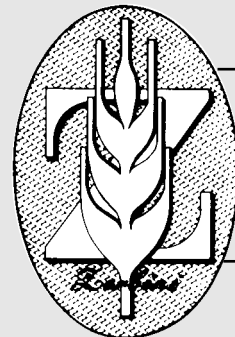
S.N.C.

di G. Casoni & P. Fin

SERMIDE (MN) via XXIV Aprile 90  
Tel. 0386.62213 - Fax 0386.960223



MICROREX  
REGISTRATORI DI CASSA



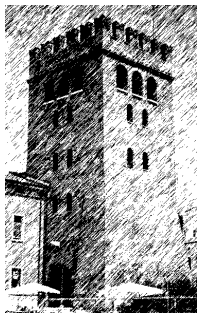
VIA CAVICCHINI, 6  
SERMIDE  
TEL. 0386.62540

PIAZZA LIBERTA', 90  
CASTELMASSA  
TEL. 0425.81446

VIA FRATTINI, 63  
LEGNAGO  
TEL. 0442.26172

VIA MATTEOTTI, 236  
POGGIO RUSCO  
TEL. 0386.733111

PRODOTTI DA FORNO



## INTRAPRESA A SERMIDE

Inizia, con questo numero, un viaggio tra le aziende dei vari settori (artigianali, commerciali, ecc.), per cercare di conoscere un po' più da vicino alcune delle realtà locali che con spirito di iniziativa e tanta voglia di fare, cercano di emergere da un ambiente economico non certamente vivace come è quello del nostro territorio. Riteniamo sia apprezzabile che, pur tra le non poche difficoltà, vi sia chi intende intraprendere, allargare o incrementare le proprie attività e che sia giusto identificare queste potenzialità e fare il possibile affinché non vadano disperse, ma anzi sostenute e appoggiate.

# "FERRIDEA"

## IDEE, FANTASIA E CAPACITÀ PRODUTTIVA

La via Cavour è quella che, scendendo dall'argine del Po, arriva fino al centro commerciale Arcobaleno.

Proprio nelle vicinanze si trova la nuova struttura di "FERRIDEA".

Un grande rettangolo: sul davanti l'ufficio e la grande vetrina di uno spazio espositivo; dietro il capannone-officina e sopra le finestre, per ora chiuse con cellophane, che saranno dell'abitazione.

La struttura è elegante quanto può esserlo una costruzione di questo tipo, però funzionale all'uso cui è destinata.

Incontro i titolari di "Ferridea" Franco e Alberto MENANI, benevolmente sorpresi per l'interessamento di Sermidiana e disponibili a guidarmi in una visita "davanti e dietro le quinte".

Franco Menani già da un pezzo potrebbe fare il pensionato. Sia per ragioni anagrafiche, sia perché i suoi contributi previdenziali sarebbero più che sufficienti. Ha cominciato a fare il garzone di bottega quand'era poco più che bambino.

Come tanti ragazzi di Sermide e non solo, per anni si è forgiato come operaio presso la ditta del cav. Ennio Melloncelli.

Nel 1969, con l'amico Benvenuti, il salto nel mondo artigianale. Affittano lo spazio interno ed esterno che era di Irzio Luppi, dove rimangono fino al 1989 per trasferirsi,



poi, nella nuova sede di via Argine Po.

Il sodalizio con Benvenuti si conclude nel 1994. Dall'anno successivo il figlio Alberto si affianca al padre, lavorando con passione e competenza fino al 2001.

La nuova normativa sulla sicurezza dell'ambiente di lavoro e l'aggiornamento delle macchine è rigorosa. Occorrerebbe fare un forte investimento perché i locali, specialmente, sono obsoleti. Si impone una seria riflessione.

Ha quasi deciso di fare il pensionato. Certo, le idee sono tante. L'alternativa è tra la chiusura della attività oppure la prosecuzione, con un nuovo socio, (il figlio Alberto), ma in altro luogo. La decisione è presa. Il terreno c'è: in via Cavour. Si dà la precedenza alla possibilità di produrre, il resto verrà in seguito.

Gli artigiani, specialmente per lavorazioni di questo tipo, sono imprenditori di sé stessi, tecnici, operai ed artisti.

Visitando l'esposizione dei lavori in ferro battuto che comprende letti, tavoli, attaccapanni, cornici per specchi a parete, sedie, portariviste e altri stupendi oggetti di arredamento per gli interni, di varie fogge e

pezzi unici, perché anche gli oggetti ripetuti, mai sono uguali l'uno all'altro, non ho potuto fare a meno di confrontarli, per esempio, con letti di ferro di produzione industriale di una nota marca, pure rappresentata da Ferridea. La scelta del letto artigianale (meglio artistico), mi è sembrata scontata.

Ma Ferridea produce pure cancelli e recinzioni per gli esterni, progettando soluzioni particolari per soddisfare esigenze o desideri della clientela. Anzi, nei programmi a breve scadenza, c'è la occupazione dello spazio esterno ancora disponibile, con altre attrezzature da giardino, sempre in ferro battuto e di produzione artigianale.

L'idea giovane della svolta, evidentemente ascrivibile al figlio Alberto, è quella della commercializzazione dei prodotti. Lavorare non soltanto su richiesta del committente, ma studiare, realizzare e proporre nuovi oggetti d'arredamento, con le caratteristiche artigianali di cui s'è detto.

I contatti ci sono, già estesi. Qualche risultato si è già concretizzato. Sicuramente si raccoglieranno i frutti. Alberto e Franco Menani ne sono convinti.

Franco, poi, ha pienamente assorbito l'iniezione di entusiasmo giovanile e sembra essersi tolto qualche lustro. La cosa sorprendente è che il binomio di artigiani-artisti-inventori ha potuto anche risolvere i problemi che altre ditte hanno loro prospettato, semplicemente inventando e realizzando in proprio quanto necessario, con soddisfazione dei committenti. Questa è, peraltro, la parte tecnicamente più rilevante ma saltuaria e meno appariscente della attività artigianale. La maggiore attenzione è rivolta ad ampliare la produzione e la commercializzazione degli oggetti in ferro battuto, per interni ed esterni.

Non rimane che consigliare di andare a vedere quegli splendidi oggetti d'arredamento sicuri che, la voglia di portarne a casa alcuni, sarà irresistibile e contagiosa.

## GLI AVANZI

di Maurizio Santini

Noi italiani siamo poco amanti di residui o di resti di cucina. Appena terminato un pranzo o una cena si cerca di accantonare in fretta gli eventuali avanzi. E' diventato proverbiale il detto "dai quel che resta al cane", come se parecchia roba ancora buona da mangiare, invitante e saporita, fosse da paragonare agli "avanzi di galera". Molti pregiudizi hanno accompagnato fior di vivande, buttate via con noncuranza, perché il marito, i figli o la suocera brontolona dicono di sentirsi sazi. "Non voglio sentir parlare di quella carne...", "butta via quelle verdure..."

Il vero è che nessuno intende mangiare per cena o per il giorno dopo ciò che tanto è piaciuto nel pasto precedente. Però da quando è entrato in vigore l'euro è subentrata una forte incidenza sui bilanci familiari e ha ripreso quota il concetto del risparmio in cucina. Si è tornati, sia pure forzatamente, a dare il giusto valore agli avanzi, cercando di utilizzarli nelle loro parti migliori, al meglio.

La necessità primordiale che spinge l'uomo a trovare il cibo con ogni mezzo, quando ne è privo, si trasforma, in tempi di vacche grasse, in sperperi di ogni genere. Ecco quindi che questo periodo di ristrettezze occorre accoglierlo come efficace correttivo di tante usanze sbagliate. Importante è ritrovare equilibrio e senso della misura anche a tavola e usare gli avanzi come ottima materia secondaria, quando non primaria; in modo da tenere sempre alta la bandiera della buona cucina familiare, fonte di armonia e di allegrezza.

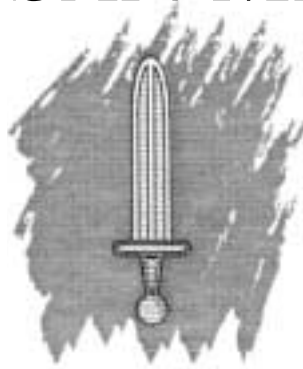
Non saranno più di moda le casalinghe che non badano a spese nel negozio di fiducia o al supermercato, dimenticandosi di controllare il peso e il prezzo. Se si comincia così, le cose vanno male anche quando, spenti i fornelli e sparecchiata la tavola, viene il momento di pensare ai cosa fare con ciò che è rimasto.

Chi si abbandona alla prodigalità non si deve lamentare se poi i conti non tornano. Mentre invece per chi è dotato di spirito inventivo le cose cambiano in meglio.

Cucinare gli avanzi non significa umiliarsi in faccende da tener nascoste agli amici, ma reinventare la materia prima, trasformarla in qualcosa di nuovo, recuperando ciò che è rimasto nel frigorifero o nella dispensa.

Si riuscirà a suscitare anche l'interesse di qualche amica o amico che in vena di prodezze propongono "crema di mais con pesce veloce del Baltico" (pulenta e baccalà).

## CENTRO SAN MICHELE



AGENZIA DI SERVIZI

Centro Medico Sanitario

Studio Medico dei Dottori Bozzini, Cranchi, Ferrari, Negri

Aut. Com. n. 1543 del 03.03.97  
SERMIDE . Vicolo Mastine 1 . Tel 0386.62395

Siber

## CONTRO LA SOLITUDINE

di Fernando Villani

Nei saloni del Centro Socio-Ricreativo-Culturale Auser, il tradizionale pranzo annuale offerto ai "singles" sermidesi è pienamente riuscito. In questo quinto appuntamento sono stati accolti 125 anziani a vita sola, grazie pure all'impegno del predetto Centro e del Comune che hanno sponsorizzato l'incontro a tavola. Un'autentica festa diversa da tutte le altre. Molti invitati non si ritrovavano da tempo insieme. Gli è che non sono pochi coloro che vivono in silenziosa solitudine fra le pareti domestiche, rotta soltanto da voci e immagini TV.

Ingredienti indispensabili dell'incontro vanno ritrovati nei due saloni appositamente imbanditi, la cordiale serena atmosfera dell'ambiente, un saporoso menù, leggero, variato, appetibile. Poi le musiche conosciute del complesso ferrarese Lidio - Bruna che hanno rallegrato l'ambiente con i ritmi degli anni '60 - '90. Liscio a iosa tra una portata e l'altra. E calorosi applausi. Tutto fino a levar delle mense a pomeriggio avanzato. Prima degli arrivederci, strette di mano e pacche sulle spalle. Qualcuno ha espresso momenti psicologici di chi vive solo. Vale la pena di sintetizzare alcune espressioni. Ecco:

"La solitudine, "status" privo di molte amicizie e alleanze, è uno dei peggiori "modus vivendi". E' l'affermazione di un anziano che legge molto e segue poco la Tv.

"Il venerdì sera vengo qui al Centro per giocare insieme a tombola. Nelle pause scambiamo idee, pensieri, pareri. Mi tiro un po' su".

"Non mi piace fare la spesa al supermercato. Non c'è colloquio. Preferisco i negozi dove si parla con chi ti serve e con altri clienti".

Altre affermazioni di singoli sono state raccolte. Non variano di un gran che.

Ben vengano queste occasioni di pranzi comuni e festosi. Si rompe il mutismo di chi vive solo in casa.

In occasione della suddetta festosa tavolata, Livio Fiorini, presidente del Centro Sociale Auser, ha inquadrato le numerose attività ricreative, culturali, umanitarie spaziate nell'arco del 2002.

Grazie al costante impegno di oltre 50 associati, è stato possibile realizzare notevoli incontri di varia natura con istituzioni benefiche e umanitarie, di attività ginniche, culturali, ricreative, non solo per gli appartenenti alla terza età,

proiezioni, tombola e ballo liscio settimanali, trasmissioni televisive di incontri di calcio ed altri sport.

Per gli hobbisti dell'arte è stata allestita un'apposita rassegna di pittoriche, scultoree e varie. I 24 espositori hanno ricevuto graditi riconoscimenti.

Fondi raccolti a favore di "Telefono filo d'argento" sono stati impegnati per l'acquisto di 105 confezioni di pasta alimentare per un importo pari a 525 euro.

L'Università Aperta di Sermide, per due pomeriggi settimanali, ha fruito della sala culturale per "lezioni" agli iscritti. E ancora continua.

I cuochi volontari del Centro si sono spesso impegnati ad allestire menù di qualità per associati di enti benefici e associazioni varie senza scopo di lucro. Sono stati sempre applauditi.

A nome di due soci scomparsi, Antonio De Pretis e Arrigo Gallini, sono state assegnate due borse di studio a scolari e studenti delle medie di Sermide.

Un'attività letteralmente da incorniciare è stata svolta da 17 soci volontari. I quali nel 2002 si sono alternati alla guida dello speciale automezzo nel trasporto protetto di persone a nosocomi e cliniche per visite mediche. In 557 ore di guida, sempre gratuitamente, hanno compiuto 203 percorrenze, per un totale di 10.500 chilometri, senza mai tirarsi indietro. Sono o non sono da encomio?

E occorre aggiungere gli encomiabili servizi quotidiani di scuolabus nel territorio di Sermide, per tutto l'anno scolastico. Mica poco! Giusto anche per loro una nota di riconoscimento.

Tutti i predetti servizi continuano anche per il corrente 2003.

Infine il presidente Fiorini ha sottolineato che i 680 associati godono dei diversi servizi all'interno del Centro svolti da altri volonterosi iscritti.

Ovviamente "tutto gratis et amor dei"

## "Ciao papà, ci vediamo domani..."

"Ciao papà, ci vediamo domani..." Sono state le ultime parole che ti ho detto... poi, domani, non è più arrivato. Tu hai deciso di andartene prima.

Certo, ero preparato alla tua partenza, anzi, quasi l'avevo invocata perché ti vedevo troppo triste e sofferente negli ultimi giorni. Tuttavia, ora, provo ugualmente un grande dolore e un profondo senso di smarrimento. E' come se mi fosse venuto a mancare l'ultimo punto di riferimento. Tu eri vecchio, stanco, malato, però "c'eri" e questo mi era evidentemente sufficiente a trasmettermi sicurezza. E' come si fosse spezzata l'ultima grande radice della mia prima famiglia: quella famiglia che perse il suo primo ramo quando morì Paolo a 18 anni. Guardo i miei figli e mi vengono i brividi pensando al dolore che avete provato tu e la mamma perdendo Paolo.

Caro papà, ti ricordo come una persona buona, giusta, onesta, senza mai manifestazioni d'invidia; precisa e severa

quando era necessario esserlo. Ti ricordo come un grande lavoratore: tornato dalla fabbrica, davi uno sguardo al giornale, cenavi in fretta e poi subito a chiuderti nel tuo ufficio insieme alle tue carte, i borderò della SIAE, la calcolatrice, la vecchia antidiluviana macchina da scrivere Olivetti con cui, ancora oggi, ogni tanto, di divertirti a scrivere.

Negli ultimi anni ti sei ammalato gravemente e sei profondamente cambiato.

Non riuscivi ad accettare la tua nuova condizione e a convivere con i tuoi disturbi cronici, tu, che in pratica, non eri mai stato ammalato.

Ultimamente, invece, ogni piccolo evento ti incuteva paura, ti preoccupava oltre misura e tu stesso te ne rendevi conto. Quando mi chiamavi per descrivermi qualche nuovo "presunto" malanno io, a volte, sbuffavo, ti rimproveravo, cercavo di spiegarti... in realtà la tua vera grande malattia era diventata la solitudine. Avrei



Alfio Negri

avuto bisogno di molto più tempo per stare con te e parlare di tante cose: quando eri sereno la tua conversazione era sempre piacevole qualunque fosse l'argomento. Purtroppo il tempo era sempre poco ed io non sapevo dove rubarlo.

Adesso "mio caro vecchio rompiballe" non mi aspetterai più la sera per raccontarmi, con la tua voce roca, dell'ennesima "brutta giornata" e questo mi mancherà moltissimo.

Ti ringrazio, papà, per tutto quello che mi hai insegnato, non tanto con le parole, quanto con il tuo modo di vivere. Per questo ti voglio bene. Chissà se davvero ora hai potuto riabbracciare Paolo? Io non lo so, però è bello immaginarlo.

"Ciao papà, ci vediamo domani..."

Raffaele

## PASSEGGIATA SUL FIUME



*Durante la primavera e l'estate, meta preferita dei sermidesi per le passeggiate sia a piedi che in bicicletta, era l'argine del Po.*

*Abitando al "Chiavicone" li vedeva passare, erano in molti e si portavano sino alle "bonifiche".*

*Anche il ponte fra Sermide e Castelmasa aveva il suo fascino; difatti molti lo percorrevano il più delle volte senza oltrepassare la cabina nella parte veneta dove si pagava una piccola somma.*

*Ma forse pochi ricordano che all'inizio c'era tanto di cartello con la scritta: divieto di sosta e di passeggiare. La maggior parte faceva finta di non vederlo, poiché la "passeggiata" sul fiume era oltre che salutare molto romantica.*

*Infatti, come si vede, mia sorella Maria, in barba ai divieti, è stata immortalata con fare spavaldo dal mitico concittadino Gino Antonioni! Alle spalle è ben visibile l'isola Schiavi. La foto è stata scattata nel maggio del 1947.*

Pasquale Padricelli

PAVIMENTI E RIVESTIMENTI



SMALTIMENTO FIBROCEMENTO



COPERTURE CIVILI E INDUSTRIALI



SERMIDE • Via Fratelli Bandiera 239 • www.gruppvicenzi.com

# Silvia

**M**i perdonerà la gentile signora se la chiamo con il nome della confidenza dell'infanzia. Mi è stato facile infatti riconoscerla, non tanto, ovviamente per l'identificazione fisica, ma per l'immagine che io mi ero fatto di lei, dall'aspetto e dal comportamento distinti e delicato e dal modo garbato della sua conversazione. Mi sento autorizzato a questa familiarità, anche se son passati "solo" 63 anni da quando la vidi per l'ultima volta prima che si allontanasse definitivamente da Sermide.

Io la ricordo non tanto e non solo per il suo allora famosissimo padre, Podestà del nostro paese, Segretario politico del partito di allora, grande sportivo che riuscì a portare la nostra squadra di calcio a vette mai raggiunte né prima né dopo, ma soprattutto ineguagliabile, quasi fanatico cacciatore. La ricordo perché era una bella bambina assai vispa, esile, non molto alta, con i capelli corti e la frangetta sulla fronte - se ricordo bene - gentile sempre con tutti, vestita in modo elegante, da essere ammirata e quasi invidiata dalle coetanee, parecchie delle quali assai intime amiche. Infatti la sua famiglia era tra le più in vista del paese, sia come cultura che come possibilità economiche. Suo nonno, proprietario delle due farmacie sermidesi, anche se quella di via Cavicchini passò poi a Margonari e quindi ad Allegri, rimase in quella di via Indipendenza con annessa drogheria che più tardi vendette a Carlo Barlera che prima era stato garzone nella stessa.

Suo padre si sposò con una signora molto fine, veramente una donna di classe superiore, garbata e gentilissima in farmacia in quei tempi nei quali il popolo semianalfabeta aveva bisogno di mille raggugli che non sempre riceveva dai burberi medici. In verità era laureata in chimica e appena sposata fu assunta nello zuccherificio dal dottor Peroni allora responsabile del laboratorio. Alla fine degli anni '20 però era disdicevole, per non dire quasi scandaloso che una così bella e giovane signora lavorasse solo e sempre a contatto con gli uomini. Un po' per questo, ma soprattutto perché suo marito non era farmacista, quindi alla morte del suocero avrebbe avuto bisogno di una persona che lo rimpiazzasse, la madre di Silvia riprese a studiare per conseguire una seconda laurea. Dopo di che, licenziatasi dallo zuccherificio, iniziò a lavorare nella farmacia di famiglia.

Il ricordo di Silvia di quegli anni è velato da una struggente nostalgia contagiante, che ha condotto anche me a rivivere la stagione che la nostra ingenuità vedeva proiettata verso un futuro di rosee speranze, non consci delle incombenti nubi minacciose che si profilavano all'orizzonte. Silvia rivive nella memoria la grande dolcezza della mamma e la serenità e la gioia dei suoi rapporti con le amiche inseparabili e con i vicini di casa, specialmente con la famiglia del fornai Morselli - tre omoni grandi e grossi che a me incutevano soggezione - ma che a lei erano tanto simpatici sia perché le regalavano spesso qualche leccornia appena uscita dal forno, calda e croccante, sia perché, specialmente d'inverno, andava a fare il bagno nella calda stanza sopra il forno, stanza detta "stua", somigliante alla stanza da letto dei russi dove dormivano d'inverno per sentire meno il morso della tundra gelata. Silvia ricorda ancora con tanto affetto la famiglia Gavioli, "al maiorculer" quella che vendeva piatti e bicchieri vicino alla bottega di "Buschin". Ma la persona di cui ha il ricordo più vivo e riconoscente è stata Oberdan Baldini che lavorava come dipendente a preparare quei farmaci che si confezionavano in modo artigianale, che forse erano i più.

Poi raggiunse anche suo padre la famigerata cartolina rosa, ovvero il richiamo alle armi, foriero purtroppo, dei più gravi momenti della storia del nostro Paese e dell'Europa, ma specialmente del nostro disgraziato paese, il più distrutto dai bombardamenti dopo Montecassino. Per evitare di andare direttamente al fronte, il padre di Silvia accettò di andare a lavorare a Taranto per preparare un grosso scavo militare, nel quale per poco non ci lasciò la pelle in un incidente sul lavoro.

Dopo la guerra la famiglia si trasferì in Sardegna dove la mamma di Silvia vinse un concorso per ottenere una farmacia. Silvia si sposò molto giovane anche se suo padre, molto possessivo, non avrebbe voluto "perdere" quell'unica figlia. Dal matrimonio nacquero due figli: maschio e femmina. Ora Silvia abita a Mantova anche se era stato forte il desiderio di tornare a Sermide.

Nino Federico Motta

## TESTIMONIANZE

### Cosa si combinava qualche anno fa...

**Il 4 ottobre 1925 la Voce di Mantova pubblica nelle lettere al direttore il seguente testo che di seguito trascriviamo:**

#### LETTERE SERMIDESI

Egregio signor direttore, le sarò grato se vorrà gentilmente pubblicare sul suo giornale questo simpatico caso che ora le vengo a narrare.

Giorni or sono mi pervenne da Roma una cartolina illustrata, o per essere più esatti, una fotografia riprodotte una parte del Foro Romano. A tergo, scritto a mano e senza firma, si legge:

"Al signor Tufari segretario del Sindacato Economico Fascista Sermide.

Osservi bene questi ruderi; sono gli avanzi dei prepotenti di ieri. Viva sicuro che fra poco tempo assisteremo ai ruderi dei prepotenti di oggi. Dio non guarda in faccia a nessun Littorio, cadde quello dei Cesari per aver toccato i suoi Preti (?) e cadrà quello dei Benito per lo stesso motivo. Ne sia certo"

Vi è poi incollato, sempre sulla cartolina, uno stelloncino del giornale "l'Italia" che riporta una corrispondenza da Ferrara circa l'episodetto insignificante dei due schiaffi ch'io diedi al curato di Sermide in occasione del XX settembre (!)

Tutto questo mi pare sia abbastanza simpatico; ma però io soggiungo che il succinto racconto del giornale "l'Italia" non vale la pena di essere commentato in quanto che esso è in mala fede e non risponde a verità. Ma passiamo oltre: quello che più mi interessa è lo scritto attergato alla cartolina in cui chi scrisse ha inteso fare della storia ed il profeta senza però esporre la propria persona nascondendola nell'anonimo.

Io, fascista, certamente me ne infischio di simile profezie: "Viva sicuro che fra poco tempo

assisteremo ai ruderi dei prepotenti di oggi" perché intanto il mio caro anonimo potrebbe benissimo iniziare la sua ecatombe fascista facendosi conoscere e chiedermi spiegazione del mio atto se tanto lo ha offeso al punto di inviarmi la graziosa cartolina.

Egli asserisce "Dio non guarda in faccia a nessun Littorio, cadde quello dei Cesari per aver toccato i suoi preti e cadrà quello dei Benito per lo stesso motivo, ne stia certo".

Si vede proprio che il mio anonimo ciarlato, paladino di un pretuncolo schiaffeggiato non crede all'esistenza di Dio come ci credo io.

Oggi l'Italia è Imperiale per volontà di Dio, di Mussolini e delle Camicie Nere. Il Fascio Littorio è ovunque perché Iddio lo protegge contro i malfattori, contro i delinquenti, contro i Preti anti Italiani e contro tutti; se domani esso disgraziatamente dovrà cadere, cadrà per volontà di Dio e di Mussolini, ma non mai per volontà dei seguaci del rinnegato Don Sturzo.

Tremate anime vili! Se domani Cristo, il Martire delle folle, il Rivoluzionario, il predicatore instancabile dell'Uguaglianza, che voi oggi adoperate per vostro uso e consumo, ritornasse, certamente troverebbe fra la moltitudine dei Preti un'infinità di mercanti che con la frusta caccerebbe dal Tempio. Fra questi sarei sicuro di vedervi anche i nostri padri spirituali Sermidesi: Don Ivano Ruberti (novello Sturzo in miniatura) e il caro curatino Don Sarzi.

Questi due cari Signori non meritano PER LA LORO PROFESSIONE, alcun riguardo.

Essi predicano seminando odio, intralciando il Partito con tutte le più basse nascoste manovre, arrivando persino con le loro viscide branchie nell'Amministrazione Comunale di cui ostacolano l'opera di

resurrezione che il Partito Fascista ha promesso al Popolo Lavoratore di Sermide.

Sotto l'abito talare, ch'io non ho mai inteso offendere, essi nascondono l'animo di agitatori, di sovvertitori di reazionari al regime Fascista. Invece di predicare la pace e l'amore in Dio, essi hanno voluto sfacciatamente creare qui in Sermide, un focolare di lotte politiche istituendovi la Sezione mal celata del partito popolare mettendosi così contro Dio e contro la Patria in quanto che questo partito non potrà mai aver vita mancando della protezione Divina e del popolo.

Questi messeri dunque non reclamino l'immunità personale per il solo fatto ch'essi dichiarano di adorare Iddio, di credere in Cristo, vestendo l'abito talare; perché io, fino a che essi faranno della politica non concederò loro tregua alcuna.

Il popolo credente ama e prega in umiltà il suo Dio, Cristo ha predicato in umiltà, ha attraversato il deserto senza scorte né di denaro né di abiti, né di scarpa né di bastone, lo ha attraversato sorretto, solo di una grande Fede che sentiva nascergli nell'animo, ed era in fede di Dio.

Don Ruberti e Don Sarzi questo dovrebbero ricordare.

Durante la guerra, furono moltissimi i Sacerdoti che morirono, moltissimi che ebbero il petto fregiato da medaglie al valore e tutto questo per difendere i colori della Patria. Si vede che il Don Sarzi non ricorda nemmeno l'eroico Don Enrico Tazzoli.

Don Sarzi non intende esporre il tricolore Nazionale nella giornata del XX settembre perché egli spudoratamente la dichiara giornata di dolore e di lutto per i cattolici d'Italia. Povero pretonzolo!

Infine voglio far sapere al caro Don Sarzi che i ruderi del Foro Romano li conosco particolarmente, serbandolo per loro una sacra venerazione: e che si ficchi bene nella testa che i ruderi, da lui profetizzati, dell'Impero Fascista, non li vedrà né lui né altre venti generazioni! Stia tranquillo.

Ringraziandola infinitamente della pubblicazione, in fede.

Il Segretario Politico  
Renato Tufari

Nella foto:  
Una cartolina,  
con l'immagine  
del Municipio,  
spedita da Sermide  
il 15.06.1923



# Natio borgo selvaggio

di Alfonso Marchioni

Disegno di Erika Ferrarini



No, non ho intenzione di lanciarmi in voli pindarici rifacendo il verso del poeta, quanto piuttosto ricordare un luogo della memoria che lasciato una fortissima impressione nell'albo dei miei ricordi. Da bambini l'orizzonte non abbraccia che ben poche cose: la casa dove si nasce, quella dei vicini, la corte come punto d'incontro, il borgo circostante limitato dagli alberi e dalla siepe, la strada bianca e polverosa che si percorre raramente, nei giorni di festa e in rare occasioni importanti. Di tale limitato microcosmo non sfugge praticamente nulla, così che i volti e i fatti si fissano nel libro bianco ed intenso della rimembranza dove restano per sempre, per riaffiorare prepotenti ogni volta che se ne presenta l'occasione.

Questo barboso preambolo mi offre il destro per esporre due o tre cose a me note di un ameno "sito", un posticino frequentato ed abitato da un'umanità dolente e pitocca, alle prese colla fame atavica e la miseria più nera: il Borgo Verri.

La toponomastica di antiche mappe lo definisce come Borgo Menani, per il fatto che alla fine dell'ottocento si ergesse lì un casalingo di proprietà della famiglia Menani, successivamente trasferitasi in Sermide di Mantova. In seguito, per comodità, la gente del paese cominciò a chiamarlo Borgo Verri, essendo i Verri preponderanti, legati a vincoli di sangue e di parentela. Faceva Verri anche la nonna paterna che, avendo una decina di fratelli, era più o meno imparentata con molti di loro. Il richiamo di una corrispondenza di affetti la portava molto spesso ad allungarli qualche uovo, un po' di latte, a chiudere tutti i due gli occhi quando le galline finivano per sconfinare nel "raccolto" suscitando la stizza del nonno e del babbo. La razza della nonna aveva problemi di cuore, di colesterolo e pressione alta, parecchi morti di infarto fulminante. Anche lei, una mattina di giugno, sulla soglia di casa, senza soffrire.

Una moltitudine dolente ho detto, alle prese con le difficoltà d'una esistenza grama e stentata, la fame, il lavoro saltuario degli uomini, la promiscuità. E poi le donne invecchiate anzitempo, vestite di nero e costrette non poche volte a subire le angherie di mariti ubriachi, ragazze da marito senza dote, mocciosi colle pezze al culo. In casa nostra si conoscevano a menadito le traversie dei "paria" della porta accanto, si orecchiava alla baruffa quotidiana, trascinandoci volenti o no nella partecipazione emotiva che nasce dalla condivisione della miseria.

Ai lati del paese che portava al borgo, come due sentinelle perennemente all'erta, le casupole di Fredo A. e di "Bartlàn": la prima delle più che modeste dimensioni, difesa da un muro ammuffito con in cima cocci di vetro riflettenti il balenio della gibigiana; l'altra, alta e stretta, trasudava umidità e macchie brune di camino, così da rendere l'idea di una giraffa nell'atto di brucare irte foglie d'acacia.

Nelle sere d'estate le donne si raccoglievano a ciarlare sul margine erboso del sentiero, portandosi dietro i loro marmocchi. Per difendersi dalle zanzare, raccoglievano grandi ciuffi d'erba verde che, bruciando a stento, creava una cortina di fumo acre e spesso, quel che ci voleva per disperdere i vampiri alati. I bimbi si divertivano a giocare "a la cut", un vero spasso poiché vari erano i posti dove imboscarsi: si correva, si sudava e ci si inzaccherava per benino, con le donne che continuamente minacciavano.

- Dopo poi faremo i conti, "at cuzn mi!"

Che tipo Fredo, che originale! Bizzarro, sardonico con quella sua risatina in falsetto, quando gli capitava a tiro ti metteva alla prova snocciolando indovinelli e domande di logica che l'intrigavano un sacco. Ti diceva: - Una lumaca deve scalare un muro di 5 metri. Di giorno riesce a salirne 2, ma nella notte scivola in basso di uno: sai dirmi quanti giorni impiega per arrivare in cima??

E noi a domandarci del perché un animaletto così saggio e flemmatico dovesse scendere di notte, con tutta la fatica fatta per salire. Tant'è. Quel modo maniacale di rifugiarsi in funambolismi astratti lo portava ad estraniarsi dalla realtà e la moglie, una vecchina bianca bianca, lo richiamava alla realtà con cazzatoni e male parole.

- Ah balòss, brutt balòss d'un balòss!!

Pure la vicina, la "Bartlàn" sapeva come fare per irregimentare

il marito Berto. Mi suonava strano che un ometto così solerte ed interessato si fosse lasciato mettere "le briglie sul collo", eppure...

Appena se ne presentava l'occasione (e magari il benessere), l'omino faceva una capatina al bar a bersi uno "scalfaro" di lambrusco, a giocare a carte con i pari età; trincando schioccava la lingua soddisfatto e poi, tolto dal taschino del gilè un mozzicone di sigaro toscano, iniziava a masticarlo a lungo, colla saliva scura e puzzolente che gli colava dagli angoli della bocca. Basso, tarchiato, barba lunga di una settimana Berto veniva apprezzato come lavoratore indefesso; si raccontava a tal proposito di una sua performance, di quando trasferito a Genova dai figli avesse letteralmente atterrito a colpi di piccone un'intera collina. Certamente un'esagerazione, ma efficace per evidenziarne la tenacia. Un mulo.

Abitare nel borgo non si annoiava. Non passava giorno senza che non si accendessero dispute con grida ed offese personali, con la pletera di curiosi a far da spettatori, pianti di mocciosi incorsi nell'ira dei parenti, lamenti e gemiti di infermi, geremiadi di ... malati immaginari come l'Amelia di Natale E. suo sposo. Poveruomo! Se è vero che esiste una giustizia divina, sono convinto che il nostro si sia meritato il Paradiso, per la pazienza da Giobbe profusa a soddisfare le fisime della consorte.

- Eh putina...s'at savess...stannott a n'ho sarà n'occ. Che dulo! Mi a digh c'ha gò un brutt mal...Nadal, cus'al dit al dutor? Colite, cus'èla la colite? Ti Delelma che t'ha studià, dimm ben la vrità: cus'èla la colite?? Puvreta mi...cum a son dasfurtunada!!

Lipocondria è la malattia dei

vecchi; vere o inventate che fossero, per il nostro Natale una croce da sopportare cristianamente. Amelia e Natale avevano due figlie da marito, la Bruna e la Dirce. La seconda sfortunata coi "morosi". Le volte che si agghindava per il ballo nell'estivo della....., il vicino Fefi si affacciava alla finestra e le gridava:

- Dirceee, vat a balàr? Amarcmand sat, tienat ben stricch i mudandin!!

D'estate, la sera s'andava ad ascoltare sotto la finestra dei.... la prova d'orchestra di uno strampalato complesso assemblato alla bene e meglio da Beppino il batterista, uno che stravedeva per lo swing dei maestri americani. Ma gli accordi lasciavano molto a desiderare. Suonando ad orecchio e carenti di preparazione musicale quegli animosi steccavano a

più riprese, col pubblico lì vicino a far commenti impietosi. C'era al contrario chi s'applicava allo studio dello strumento, Giannino V. studente al Conservatorio. La staticità pomeridiana del borgo veniva smossa per ore ed ore dai suoi "piripi-piripò" di un corno lagno-so, dallo stillicidio delle scale e dei solfeggi che impedivano ai grandi di prender sonno. Va da sé che a volte il tran tran venisse sconvolto (ma non troppo, che il fatalismo la faceva da padrone) da episodi tristi o gioiosi. Vuoi una disgrazia o un evento lieto, vuoi la morte di un ammalato o la nascita di qualche marmocchio destinato ad ingrossare la fila degli indigenti, tutto serviva a ravvivare la sonnolenta, atarassica realtà del rione.

C'era tuttavia in tali frangenti un concorso della gente, una partecipazione genuina, la disponibilità ad aprirsi alla pietà che oggi non è più dato a vedere. La accettazione della miseria portava al contempo a vivere l'esistenza in maniera costruttiva. Ci si attaccava alla vita e si programmava il domani. Specie i giovani pensavano positivo e le ragazze che sognavano sulle pagine di Grand Hotel un avvenire patinato come le eroine dei fumetti, ricorrevano al responso della Malvina, una Sibilla che sapeva interpretare i segni ricorrendo ad un prezioso libercolo in suo possesso dal nome un po' ruffiano de "Il libro dei sogni".

- Cuc da la pena grisa, quant ann hoia prima c'am marida?

Carenti di tutto, ci si arrangiava con il poco a disposizione: se capitava l'occasione di un veglione danzante, le ragazze ricorrevano alla carta rossa delle caramelle per ravvivare l'incarnato: La cenere serviva come rimmel e le pinze del focolare opportunamente riscaldate ciò che ci voleva per arricciare ciocche e tirabaci.

Amabile M. era una "furlana" di Tramonti, terra di magredi, di fame e di emigranti. Seguendo dei parenti capitò a.... a far la serva presso il dottor Z. Sposata, con quattro figli da accudire, viveva in due stanzucce nella precarietà ed indigenza comune ai vicini di casa. L'unico figlio maschio s'era buscato nel travaglio del parto una malformazione al piede, e perciò bisognoso di cure speciali a Ferrara. La madre, una montanara usa a sgambinare su e giù per i colli della sua terra, non voleva rassegnarsi all'idea di vederlo "segnato". Soldi per pagare non li avevano, specie un'auto a noleggio. Usare la bici, nemmeno a parlarne! Amabile non aveva mai voluto imparare e non avendo ormai l'età per farlo, si risolse ad affidare alle proprie gambe l'onere delle trasferte al S.Anna. Con il sole, col freddo o con la pioggia, col rischio dei bombardamenti di guerra, trascinando coi denti il figlio su una carriola, si dipartiva sul far del giorno per arrivare all'ospedale quando Dio volesse. D'inverno, immerso sotto la neve copiosa di gennaio il borgo spariva sprofondando sotto il manto d'un'algida ghiacciaia. Stalattiti somiglianti a kriss malesi pendevano dalle grondaie dei tetti, dai coppi. Brividi di freddo correivano lungo la schiena dei tapini che, sbadigliando per la fame mai sopita, si incamminavano verso la stalla di Zanin, in cerca di un po' di calore, del tepore alimentato dal fiato delle vacche ferme nelle loro poste e completamente ignare dei loro problemi esistenziali, a masticare la razione di fieno.

Qua e là dai tetti spumosi di candida coltre sparuti fumaioli spuntavano fili di fumo grigio, smorto come la fame, sciogliersi nella cupola bassa di un cielo opprimente.

ABSIT INIURA VERBI

## Carlo in cattedra

Carlo è ritornato alla sua Scuola Elementare di Bondeno, che aveva lasciato poco più di un anno fa, per accogliere l'invito delle insegnanti a partecipare a un incontro con le classi terze e quarte. Il tema dell'incontro logicamente è stata la sua produzione e soprattutto la sua prima pubblicazione "Le scatole stregate", ormai un'opera conosciuta bene in quel di Bondeno.

Le insegnati della scuola elementare hanno preparato per bene questo appuntamento, facendo conoscere a fondo gran parte degli scritti di Carlo. Ai ragazzi non rimaneva che investire l'autore con una raffica di domande, alle quali Carlo non si è sottratto, rispondendo puntualmente con grande soddisfazione di tutti.

Significativa è stata una delle ultime domande che un bambino delle scuole elementari ha rivolto all'amico che accompagnava Carlo. "Ma Carlo, gioca anche...?"

In questa ingenua e pur profonda curiosità sta tutto il riconoscimento per la validità della produzione scrittoria, ma anche la consapevolezza che tutto questo, per la giovane età dell'autore, rientri in un divertimento. In questo caso molto proficuo, visto che a Finale Emilia, negli stessi giorni, Carlo ha ricevuto il suo premio numero 18, nella terza edizione del "Concorso di scrittura creativa", con il racconto "La fine del mondo" che è stato pubblicato nella antologia "Occhi e voci", edita a margine del Concorso. E con questa sono 8 le pubblicazioni, tra libri e antologie!

Nella foto: Carlo, sul fondo, attorniato dai bambini della Scuola Elementare di Bondeno



## LE VACANZE DEL SIGNOR MORCHI E FAMIGLIA

Finalmente, dopo anni di reclusione in città, il signor Morchi poté concedersi una meritata vacanza. Scelse come destinazione un classico delle ferie natalizie: l'arcipelago Katonka, in particolare l'isola di Kukataka.

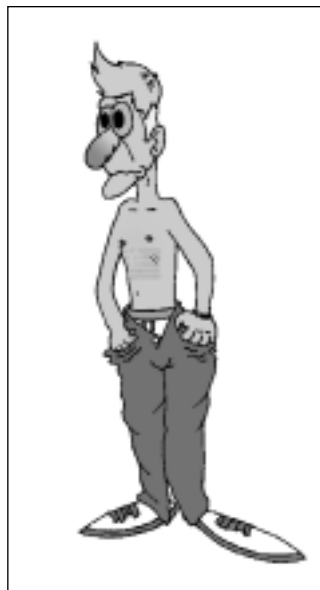
Il signor Morchi era un ometto magro come uno stecco tanto che il suo pigiama aveva una sola riga; era allampanato e così alto che per toccarsi la punta dei piedi doveva scendere per le scale. Portava un delizioso parrucchino che decideva di scivolare giù dal capo nei momenti più imbarazzanti ed indossava un bel paio d'occhiali.

La famiglia Morchi, composta dal signore e dalla signora Morchi e dai loro figli, un bimbo e una bimba, s'imbarcò su di un aeroplano tutto bianco tanto che non c'era neanche la scatola nera ma era bianca pure quella. Dopo essersi accomodati sui sedili una hostess, che per i tratti dolci ed aggraziati ricordava un bisonte sudamerica-

no, servi loro quattro grappini fortissimi. Ai bambini piacquero molto...

Trascorse tantissime noiose ore di volo la famiglia Morchi giunse a Kukataka.

Dopo essersi sistemati nell'accogliente sgabuzzino dell'albergo i quattro partirono marciando verso la spiaggia. Quando arrivarono il signor Morchi si diste-



## PARLARE CON GLI ALTRI PER IMPARARE QUALCOSA DI SE'

di Davide Bregola

Giovedì 30 gennaio '03 mi è arrivata questa e-mail dall'Ufficio Stampa della casa editrice: "E' finalmente disponibile il volume a cura di Davide Bregola *Da qui verso casa, Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.*, Roma 2002, pp.155, ISBN: 88-88375-20-1, euro 11,00.

Contiene interviste a: Younis Tawfik, Alice Oxman, Ron Kubati, Jadelin Mabilia Gangbo, Helga Schneider, Jarmila Ockayova, Tahar Lamri, Christiana de Caldas Brito, Julio Monteiro Martins, Helena Janeczek, Smari Abdel Malek.

Il volume si chiude con un contributo, in forma di dialogo, di Davide Bregola e Armando Gnisci sulla letteratura italiana della migrazione.

recapiti della casa editrice: Via Santa Maria dell'Anima 16, Roma, tel./fax: 06.68892580"

Mi sono riletto altre due volte il comunicato e la prima domanda che mi sono rivolto è stata la seguente: "Ma l'ho costruito veramente io questo libro?"

In verità l'ho costruito assieme ad altre persone. L'abbiamo fatto assieme io e gli scrittori intervistati che mi hanno concesso il loro tempo, la loro fidu-

cia, le loro idee.

Già, le idee. Nel libro *Da qui verso casa* c'è la condivisione di idee con il mio prossimo.

Ho intervistato 11 autori stranieri che scrivono in italiano senza bisogno di un traduttore (scrittori allofoni).

Abbiamo parlato di letteratura, interculturalità, tecniche narrative, biblioteche di autori poco conosciuti o inediti in Italia...massimi sistemi del mondo!

Nella maggior parte dei casi sono andato a trovare le scrittrici e gli scrittori a casa loro. Abbiamo stabilito un rapporto diretto senza fax, mail, telefono interposti tra me e l'autrice/autore.

Dal mio paesello, Sermide, vicinissimo a Disvetro di A.Delfini, ho preso su i 4 stracci e sono andato a Bari, Roma, Torino...

I nomi degli scrittori li sapete già. A voi il piacere di scoprire da quali Stati arrivano, cosa hanno pubblicato e che esperienze portano con sé.

Da questi scrittori ho avuto una ventata di cosmopolitismo e un entusiasmo che mi servirà per proseguire nella mia passione più grande: La scrittura (in



marzo uscirà presso Sironi editore il mio libro di narrativa *Racconti felici - a seguire - La lenta sinfonia del male*).

Kuma, la collana in cui è stato incluso il libro, è diretta dal comparatista della Sapienza A.Gnisci. Ho fatto finta di intervistare pure lui; ho usato i suoi libri sull'argomento transculturale e a tematica "migrant writers" per farmi domande e rispondermi con citazioni tratte dai suoi studi.

*Da qui verso casa* è un libro la cui intenzione principale è stata quella di "andare a bottega" da altri scrittori. E' unico nel suo genere e, come si dice in quarta di copertina: "Da ora in poi non potremo far finta che non esista."

Per saperne di più:

[www.edizioniinterculturali.it](http://www.edizioniinterculturali.it)  
E-mail della casa editrice:  
[amcedizioni@mclink.it](mailto:amcedizioni@mclink.it)  
La mia E-mail:  
[dbregola@libero.it](mailto:dbregola@libero.it)



se al sole ignorando i consigli della moglie sull'importanza della crema solare.

La piccola Morchi invece incominciò a giocare con gli stampini a forma di stellina e bastoncino. Dopo aver preparato le formine di sabbia, le appoggiava sul ventre del padre. Quando qualche ora dopo il signor Morchi si svegliò, si ritrovò impressa sulla pancia la bandiera americana!

Per scusarsi dell'inconveniente la piccoletta regalò al padre un biscotto; il signor Morchi lo inghiottì accorgendosi solo dopo averlo masticato che era impastato con la sabbia. Disperato l'ometto chiese a suo figlio di andare al bar a comprare una bibita per pulirsi la bocca dalla sabbia. Il piccolo Morchi tornò con una lattina che il padre bevette tutta di un fiato

senza tener conto degli effetti che può avere una bibita ghiacciata. Così dopo quindici minuti e quarantasette secondi gli venne un forte bisogno della toilette. Quando arrivò al bagno della spiaggia, vide che c'era una fila lunghissima e così, non riuscendo a resistere, corse verso un albero seminascolato. Non appena vi si accostò, udì un grido proveniente da un'impalcatura: "Attenzione là sotto!". Una botte color rosso fuoco cadde dal ponteggio di un imbianchino e travolse lo sfortunato signor Morchi. Stralunato e completamente verniciato di rosso, il poveruomo barcollò in mezzo alla strada, incosciente.

In quel momento, per l'annuale evento della tradizione dell'isola Kukataka, fu liberata una mandria di tori infuriati. Gli animali inseguirono il signor Morchi, a causa del suo colore rosso, finché il poveretto non si trovò in un vicolo cieco; ma nel momento in cui i tori lo stavano per incornare gli cadde il parrucchino così le bestie iniziarono a ridere a crepapelle finché non crollarono esanimi. Molto seccato ma sollevato, il signor Morchi raccolse tutte le sue forze e ....il parrucchino; poi corse di nuovo verso la toilette sperando di trovarla libera, questa volta!

Carlo  
dicembre 2002



**enicabergonzini**  
*strategie grafiche*

comunicazione di impresa - progetti grafici - editoria

Sermide (mn) - tel. 0386 61588  
mail: [enicabergonzini@libero.it](mailto:enicabergonzini@libero.it) -  
laboratorio riconosciuto dal 1987



## STORIE DI EMIGRAZIONE

La rubrica prosegue dal gennaio 2003. Le "storie" riguardanti avvenimenti, persone, luoghi, che pervenissero a Sermidiana potranno essere liberamente proposte ai nostri lettori. In ogni caso non vi sarà obbligo di restituzione

a cura di Benel



Hotel de Immigrantes di Buenos Ayres

diversa. L'Argentina era in profonda crisi, la disoccupazione era dilagante; nella sola Buenos Aires vi erano 40.000 operai disoccupati.

L'inchiesta del rinomato corrispondente pose in luce la profonda economica che attraversava la Repubblica Argentina. Tuttavia, gli oltre centosessantamila disoccupati, le condizioni reali che attendevano gli immigrati, ben al di sotto della soglia di povertà, non avevano scoraggiato gli oltre diecimila emigrati che solo l'anno precedente erano emigrati nel lontano paese. Al punto che il Regio Commissariato all'emigrazione notificò a tutti i Prefetti del Regno l'obbligo di sconsigliare chiunque dal rivolgersi all'Argentina, ove il lavoro manca od è avaramente retribuito.

Attualmente viene da varie parti riproposto un rientro in Italia dei discendenti degli immigrati. Senza voler entrare nel merito e men che meno pretendere di indicare soluzioni alla precarietà di tante situazioni, all'aumento della soglia di povertà sotto la quale vengono a trovarsi tante famiglie, intere categorie, riteniamo che occorra essere molto prudenti e, vorremmo dire, attenti alla autentica solidarietà, nel proporre siffatto contributo alla soluzione della odierna crisi argentina. Gli addetti ai lavori hanno il grave dovere di non dare illusioni; di impedire che, come era avvenuto per tanti loro progenitori ricordati da Luigi Barzini, anche molti attuali discendenti, calati in una realtà oggettivamente non facile ed affatto diversa da quella loro propria, non avessero di che pagarsi il viaggio di ritorno nella loro patria. L'Argentina.

Nota: la cronaca e lo schizzo di L.Barzini sono tratti da La Domenica del Corriere 26 gennaio 1902, p. 8. I dati statistici sono stati estrapolati da EUROAMERICANI, Fondazione Giovanni Agnelli, 2, 1987.

# La crisi Argentina

Attualmente una grave, profonda crisi economica e finanziaria attanaglia l'Argentina. Quello che fino a pochi decenni or sono era considerato un serbatoio immenso di grano e di bestiame, esportati in tutto il mondo, dopo essere approdato ad una industrializzazione sistematica e moderna, ora si trova immerso in una grande inflazione, che genera la chiusura traumatica di tante imprese, la grave perdita di potere d'acquisto dei salari, una disoccupazione generalizzata.

Quel lontano paese "italiano", dall'inizio dell'immigrazione dalla regione Italia ebbe alterne fortune economiche e politiche.

Nella seconda metà dell'800 l'Argentina, estesa quasi tre milioni di chilometri quadrati, circa dieci volte la superficie dell'Italia, aveva una densità media di 3 abitanti per chilometro quadrato, contro i 111 dell'Italia. La differente densità era un dato molto incoraggiante per l'emigrazione italiana nel Plata. Le vaste praterie, il clima temperato, importanti città anche nell'interno, spinsero centinaia di migliaia di italiani (1.056.000 stabiliti definitivamente dal 1870 al 1914, soprattutto dalle province nord occidentali d'Italia), allettati da un miraggio di fortuna che pochissimi riescono a raggiungerne, ad immigrare in Argentina, altra mitica Merica del Nuovo Mondo.

Dal Censimento degli Italiani all'Estero del 1871 era emerso, quanto alle provenienze, che i liguri rappresentavano il 57,5%, i Lombardi il 19,3% ed i Piemontesi il 10,5% degli abitanti censiti

I Mantovani emigrati in Argentina dal 1876 ai 1915 furono veramente pochi, se rapportati a quelli delle altre regioni italiane: appena 6.194, contro, ad esempio, i 34.805 di Como, gli 80.000 di Pavia, gli 84.000 di Genova, i 25.173 di Lucca, i 131.000 di Cosenza.

Le navi all'arrivo nel porto Madero scaricavano migliaia di contadini (nel 1901, oltre 65.000), accolti nell'Hotel de Immigrantes, che sorgeva tra il Rio della Plata e la città; una costruzione bassa, in legno con un cortile interno, quasi un pozzo, sul quale si affacciavano le entrate alle camere. Dalle pareti sconnesse entrava sibilando il freddo e polveroso pampero. L'impatto degli immigranti con l'ambiente era diverso: gli uomini si abbandonavano a giochi e canti, per soffocare il pianto e per eliminare il peso della nostalgia. Le donne specialmente cadono vittime della nostalgia, e allora si appartano e sedute, accoccolate su le poche e povere robe portate seco dall'Italia, piangono!

Annesso al ricovero, fatiscente, umido e lercio di odori e di miseria, vi era l'Officina de trabajo, che riceveva le domande di mano d'opera e distribuiva il lavoro.

Si era agli inizi del XX secolo. Gli immigranti e le loro famiglie venivano smistati per tutto il paese: il viaggio era gratuito, a spese dello Stato, ma in una sola direzione, verso la periferia. Per cui, alla fine del lavoro sovente temporaneo, i gruppi familiari erano per lo più costretti a rimanere isolate in località molto distanti poichè non avevano i mezzi per pagarsi il viaggio di rientro nelle città

Per descrivere le condizioni reali di quel paese il Corriere della sera, ai cui abbonati dell'epoca veniva donato il settimanale La Domenica del Corriere, inviò oltre Oceano il giornalista Luigi Barzini, da poco reduce dal raid Parigi Pechino.

Le corrispondenze di Barzini misero in luce una realtà ben

# al Saplón

di Marco Cranchi

A propòsit, a savif cum as fa al me/vin?  
Me nònu l'era un specialista  
a far al me/vin. Adès a v'al spieghi.  
Quando li graspi ia fni da boiar  
a sa spina'l vin e als met in li bóti  
e dopo,rito magico, as buta d'acqua buienta  
su li graspi e a salta fora al me/vin  
ch'l'è pò 'na purcaria acida, tipo l'asé  
daquada; ma a mè nònu agh pia'éva...,  
un po' men ai sò operai ch'i andava  
a 'rar sui Landini. 'Na volta, appunto,  
'n operai l'ha tastà al me/vin  
e pò l'ha mis 'na cadena intorna al butiglión  
- una ad cli cadeni gròsi che 'na volta  
as druàva a cavàr i arbui -  
e al g'ha dit a mè nònu: "Stò vin a l'ho ligà  
parchè l'ha ciapà un can tant catif  
ch'agh eva paura ch'am muvghés".  
Ma 'l drama l'è sucès 'n an  
ch'a s'era fat pòch vin, quand mè nònu  
al se insunià da Sutar dal me/vin  
al vin bon, senza diral a meopà.  
Cl'an li, in ca' nòstra, a sem andà  
a aqua, ma em fat 'na scòrta ad Sé  
par dies an.

A proposito, sapete come si fa il mezzo vino?  
Mio nonno era un specialista  
a fare il mezzo vino. Adesso ve lo spiego.  
Quando le graspe hanno finito di fermentare  
si spina il vino e lo si mette nelle botti  
e dopo, rito magico, si butta dell'acqua bollente  
sulle graspe e salta fuori il mezzo vino  
che poi è una porcheria acida, tipo l'aceto  
annacquato; ma a mio nonno piaceva...,  
un po' meno ai suoi operai che andavano  
ad arare sui Landini. Una volta, appunto,  
un operaio ha assaggiato il mezzo vino  
e poi ha messo una catena intorno al bottiglione  
- una di quelle catene grosse che una volta  
si usavano per sradicare gli alberi -  
e ha detto a mio nonno: "Questo vino l'ho legato  
perché ha preso un "cane" tanto cattivo  
che avevo paura che mi morsicasse".  
Ma il dramma è successo un anno  
nel quale si era fatto poco vino, quando il nonno  
si è sognato di aggiungere del mezzo vino  
al vino buono, senza dirlo a mio padre.  
Quell'anno lì, in casa nostra, siamo andati  
ad acqua, ma abbiamo fatto una scorta di aceto  
per dieci anni.

## ALBA D'AUTUN

di Paolo Bisi

Ho vist al sol a nàsar na matina  
dadrè da Po intramef a dli piupèli  
oramai quasi nudi.  
L'aria l'è chietta, limpida, schilenta  
pr'al tempuràl ad la basora prima.  
Al vegn su adàfì, al par na furmaiona  
ma propria grosa, infin eJagerada  
c'an ghè calar ca tegna.  
Mi dig che con na forma grosa acsi  
as pudrès rufianàr la pastasuta  
par un milion ad la chi poar putlèt  
c'as ved in televijion:  
li pansì infiadì e màgar agmè i stec.  
Nuàntar, pral furmài su i macaron  
a fem senza insungnaras  
à glèm dabon.

Ag gira adsora via di reoplàn  
quei ca vè, quei ca vegn,  
i fa dli coi bianchi, o longhi o curti  
e chisà cum i vgod cla gent la su!  
An so minga parchè,  
ma a par che chialtar  
is goda sempar di più.

D'intorna tut a rid: li pianti, l'erba,  
a rid li sorghi e i lumagòt  
a rid infin al campanil d'la cefà,  
al 'bacioca "din don" c'ag par la fèra.  
A rid i storlu, i merlu, i pisunsin,  
a rid i pasaròt  
an rid po' minga tant i musulin  
quand i casca in dal goj.

Ho vist a ridar anc cla varnisona  
ca sta 'dsora da mi;  
forse la s'è insungnada un bon mari!  
Mi a speri tant ca rida anc i putin  
chi sia nègar o bianc, o ros o fàj,  
che rida fin che i vol, ch'in pianja mai.

Do torturi spricàdi su n'antèna  
(cl'in sa gnanca cuj l'è la television)  
li vvulàsa, li bàgula, li foga,  
li sbàja i bec e po' li fa barùfa  
ag me du murusòt.  
Li par propria cuntenti.  
A garàli i so guai? Chisà! 'spol dar.  
Nuàntar a ghem i nostar.

L'è sol al fat che a lor, povri creaturi  
ag' ghi à manda 'l destin  
ma nuàntar con tut cal traficàr  
con tuti gli ragion e tut cla siensa  
a s'indèm a sarcar.

## RICORDO DI DON BRUNO BABONI

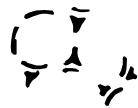
Domenica 29 dicembre nella parrocchia di Moglia, dopo la Santa Messa, alla presenza di oltre 200 fedeli, nel cortile dell'ex asilo parrocchiale è stato inaugurato un piccolo monumento alla memoria di Don Bruno Baboni, parroco per diversi anni. Molte persone hanno voluto ricordarlo con la loro offerta, utile per potere fare l'opera.

Moltissimi mogliesi sparsi non solo in Italia ma anche nel mondo, sono cresciuti spiritualmente sotto la sua guida attenta e severa e penso che ognuno di noi abbia in sé un ricordo e soprattutto quella fede che con i suoi esempi sono e saranno sempre nei nostri cuori e nelle nostre coscienze; ai giovani ha insegnato a crescere cristianamente onesti, e come ha detto Don Mauro: nel suo ricordo è possibile ancora parlarsi e costruire qualcosa insieme. Il lavoro è stato eseguito dal mogliese Giancarlo Boselli e da Ruggero Pulga.

Pasquale Padricelli

SermideSportSermideSportSermideSport

## CALCIO: È LA VOLTA BUONA



Nonostante tutto deve essere per forza la volta buona. I ragazzi di mister Poli tra mille vicissitudini non mollano. Ma questa volta di manti erbosi o sabbiosi non ne voglio parlare. Un girone di ritorno iniziato alla grande: due pareggi ed una vittoria nel recupero calcolato già ritorno dopo le feste natalizie contro il Soave, e due pareggi importanti con Castiglione Mantovano e Castelbelforte dominando in lungo e in largo per tutta la gara.

17 gare disputate finora: 7 vittorie, 6 pareggi e 4 sconfitte, terzo posto in classifica e quest'anno la formula dei play off. Mancano dunque 13 gare e tutto è ancora aperto. Difesa sermidese tra le meno battute del campionato e se non fosse per quello sciagurato 5 - 1 di

San Paolo, sarebbe di gran lunga la migliore: Savoia tra i pali è sempre una sicurezza, Diazzi da monumento e non dico altro, Menani una conferma, Porta una piacevole sorpresa in un ruolo forse non suo ma sicuramente efficace e poi Manto e Biso in altalena continua di rendimento e di gol.

Un ritorno alla concretezza in questo scorcio di campionato lo sta invece dando il cittadino ferrarese Donà, nome nobile per i suoi trascorsi calcistici dall'Eccellenza alla Seconda categoria. Rifinitore indiscusso, forse quest'anno ha pagato più di altri l'inserimento in un gruppo già collaudato a moduli calcistici già ben definiti. Ora tre gol in due gare e assists deliziosi. Uomo in più in questo ritorno come lo dovrà essere Silvestri atteso da tutti,

compagni, società, tifosi e, perché no, anche dagli avversari che ormai lo conoscono da anni. Il Nando serve come il pane, ma il ginocchio scricchiola. E' pronto al rientro con l'inizio di febbraio.

Tutti biondi a maggio, si spera. E chi segue il calcio sa il perché. Fermi i campionati minori, ma non i giocatori, Allievi e Giovanissimi impegnati due volte a settimana con Barbieri e Pinotti, Esordienti con il sempre vigile Piva, Pulcini e Minipulcini al Palazzetto con Carlòn e Gianni fino a primavera. Una promessa, anzi un voto, del campo nuovo non ne parlo più!

Marcello Biancardi

## ANTARES: PROGETTO DI EDUCAZIONE DI BASE

Venerdì 6 Dicembre scorso, presso la saletta della Polisportiva di Sermide, ha avuto luogo un incontro - alla presenza di Franco Zancuoghi (Presidente Istituto Comprensivo di Sermide), Admo Zecchi (Assessore allo sport), Michele Negrini (Assessore alla pubblica istruzione), Cosetta Gamboni, Armando Fioravanti (Presidente Polisportiva Sermide), dei rappresentanti dei genitori e dei docenti delle scuole materne e del primo ciclo delle scuole elementare - in cui Nedo Orsatti e Leila Calciolari (tecnici Antares) hanno presentato il PROGETTO DI EDUCAZIONE MOTORIA DI BASE voluto dalla Polisportiva sermidese.

Tale progetto ha come obiettivo quello di fornire la possibilità a tutti i bambini dai 4 ai 7 anni di poter svolgere una corretta attività motoria propedeutica ad una possibile attività sportiva futura.

Si è infatti verificato che tra i

4 e 7 anni la percentuale dei bambini che non svolge alcun tipo di attività motoria è molto elevata.

E' risultato inoltre evidente come sulla domanda sociale relativa a questa fascia d'età, incidono, soprattutto da parte dei genitori, motivazioni di carattere sportivo (agonistico) e medico (ginnastica correttiva), rispetto alle vere necessità dei bambini che sono di tipo espressivo, motorio, ludico e socializzante.

La scuola non può essere l'unica ad avere la responsabilità di avviare a tali inconvenienti; si rende quindi utile la collaborazione tra realtà pubbliche e private al fine di organizzare opportunità socio-culturali e sportive.

E' in questo contesto che la Polisportiva sermidese si inserisce, creando un programma motorio sviluppato ad hoc per i bambini tra i 4 e i 7 anni; tutti i partecipanti saranno seguiti da tecnici specializzati

Antares, ed impareranno a vivere il proprio corpo in maniera consapevole, a conoscere e controllare la propria motricità ed emotività, a mettersi in relazione con le persone e con l'ambiente e a trasferire le varie abilità acquisite.

In tal modo si avrà la possibilità di dar vita ad un continuum, sia dal punto di vista metodologico che didattico, tra l'attività motoria extrascolastica e il lavoro svolto dai docenti nelle scuole. Il preside dell'Istituto Comprensivo di Sermide insieme agli insegnanti, ha approvato la partecipazione ad un ciclo di lezioni, durante l'orario scolastico, di tutti gli allievi delle Scuole Materne della fascia d'età interessata presso il Palazzetto dello Sport e la Sala della Ginnastica di Sermide.

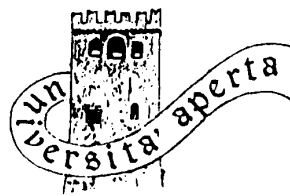
Dopo questo ciclo di lezioni verrà proposto un corso trimesestrale, da Marzo a Giugno, in orario extrascolastico.

Daniele Preti

## DUATHLON

Tempo di programmi in casa Duathlon Pol. Sermide. Nella sede di via Mastine i dirigenti del gruppo polisportivo si sono riuniti per stilare il programma di massima della stagione che è alle porte.

Per prima cosa si è fatta la pianificazione per il Granfondo nel 2003, quindi si è passati a stabilire le date delle future partecipazioni agonistiche: il 27 aprile la gara di MTB; l'11 maggio la Sermide-mare; il 29 giugno la Castiglione-Sermide, il 7 settembre il Cicloraduno di Moglia.



## AL PASSO CON LA RICERCA

Essere al passo con i tempi. Ecco ciò che caratterizza l'Università Aperta di Sermide, l'attenzione al nuovo, in ogni campo, quelle realtà importanti che trovano la loro giusta attuazione nella conoscenza e quindi nella pratica. Essere informati non è solo cultura, è dovere civico e morale se tendiamo alla mondialità.

Con questi presupposti lunedì 2 dicembre scorso prima della pausa natalizia, nella sede dell' U.A. la dott.ssa Claudia GLINCANI e la dott.ssa Giovanna GAMBA hanno tenuto una interessante lezione sul progetto della Banca del Cordone Ombelicale, la BAMCO.

Con la chiarezza scientifica della biologa ricercatrice, la dott.ssa Claudia Glincani ha spiegato che le cellule staminali presenti nel sangue del cordone ombelicale sono cellule giovani, poco differenziate, in grado di riprodursi anche in provetta e di trasformarsi in organi e tessuti. L'embrione, nei suoi primi giorni di vita è formato solo da cellule staminali che, alla nascita, permangono nel sangue della placenta e del cordone ombelicale. La grande scoperta sta nel fatto che queste cellule, raccolte e crioconservate a meno 170°, possono rigenerare il midollo osseo distrutto dalla leucemia o da chemioterapia anticancro, non solo, ma possono essere stimolate a produrre anche cellule di tessuti più complessi come il muscolo cardiaco o cellule del sistema nervoso e le sperimentazioni sono positive e altamente promettenti. Possono pure essere iniettate al neonato per combattere alcune malattie genetiche tramite il trasferimento dei geni.

La statistica dice che, a tutt'oggi, nel 99% dei parti, il cordone ombelicale viene gettato via; con questo gesto di disinformazione si perde la preziosa occasione di prelevare con una metodica semplice che non comporta né rischi né sofferenze al neonato, cellule staminali pluripotenti. Spiega la dott.ssa Gamba che tutto ciò può avvenire solo con il consenso della madre che, con questa scelta decisionale, dà ad essa stessa e alla sua famiglia una speranza in più per curare in questo modo che a noi sembra miracoloso, eventuali gravissime malattie. Ed è proprio questa la ragione d'essere della BAMCO (Banca Autologa Mantovana del Cordone Ombelicale) nata grazie ad una convenzione con l'Azienda Ospedaliera "Carlo Poma". E' una ONLUS PUBBLICA-PRIVATA aperta a tutti, cioè una realtà che, da una parte garantisce competenza, strutture, continuità, trasparenza e riservatezza, dall'altra permette di sostenere i costi con i contributi degli interessati, delle fondazioni, degli enti economici; è inoltre la prima struttura autologa in Italia ed ha come testimonial Emma Marcegaglia.

Una lezione di notevole spessore scientifico che ha suscitato enorme interesse e numerose delucidazioni da parte delle gentili dottoresse. Noi riteniamo sia nostro assoluto dovere divulgarla il più possibile.

## il programma di febbraio

Il programma del mese di febbraio inizia con una lezione di Don Mauro Allegretti "Il bestiario fantastico nell'arte medievale". Giovedì 6 il prof. Fiorgio Piccinini parlerà sul tema "Il travestimento: Mozart, Rossini, Puccini" sospesa lo scorso mese per impegni sopraggiunti.

Avremo poi il gradito, consueto ritorno dell'avv. Manlio Menzago "Alighieri Dante, fiorentino" poderoso e allettante incontro che si svolgerà in due lezioni, la prima il giorno 10/2 e la seconda il 17/2. Sarà con noi il 13 il prof. Gianni Motta "Shakespeare: sogno di una notte di mezza estate", lezione propedeutica al balletto omonimo con le splendide musiche di Mendelsson cui assisteremo al Comunale di Ferrara sabato 22/2; la celebre coreografia creata da John Neumeier sarà riproposta in un nuovo allestimento realizzato dal Balletto dell'Opera di Monaco, una delle più importanti compagnie in Europa, famosa per l'altissimo livello dei danzatori.

La letteratura moderna russa ci parlerà attraverso Vladimiro Bertazzoni: "Alexander Solzhenitsyn a quarant'anni dall'esordio letterario" e ancora con letteratura si chiuderà questo mese così intenso e ricco: il prof. Franco Negri presenterà il libro "Aroma di caffè" opera prima della castelmassese Isora Furini Bedendo alla quale vanno tutti i nostri auguri.

Arnella Carla Bassoli

## Guido Vergani racconta le case di tolleranza

*"Non so perché, ma se dico casino mi viene in mente il ferro per i ricci che si scaldava sul gas, la carta moschicida, la terza classe ferroviaria, il portafoglio di plexiglass, la retina per i capelli, ma anche l'usanza di fare i fioretti e le preghiere di penitenza imposte dai confessori... e le camionette della Celere. Tutto un armamentario ormai sepolto, insieme al ricordo delle case chiuse".*

Così le case di tolleranza escono dalla memoria di Carlo Castellaneta, raccontate in un articolo pubblicato dal Corriere della Sera.

La sentarice socialista Lina Merlin impiegò dieci anni per far abolire "la prostituzione di Stato". Il fenomeno delle case chiuse nel 1958 era già in fase di declino: nel 1891 erano 10.439 i postriboli; nel 1949 scendevano a 750, con 3500 prostitute; nel 1958, prima che le "persiane venissero chiuse definitivamente, le case di tolleranza in Italia erano diventate 560, con 2.700 donne che ci lavoravano. In una delle case di Milano, in via Chiaravalle, la tariffa nel 1958 era di lire 550 per una "semplice", mentre in via Disciplini (l'indirizzo più lussuoso della città), si saliva a 1.500 lire. Stesso prezzo all'incirca per Madame Saffo a Firenze e nella casa di via Chiaia a Napoli. Le tariffe erano fissate in base all'orario. La "semplice" durava poco più di cin-



que minuti. Con il termine "doppia" si intendeva semplicemente il doppio del tempo della "semplice". Poi c'era la "mezz'ora" e, per i più danarosi, l'"ora". Chi era in vena di follie, e aveva un portafoglio in grado di fargliela realizzare, poteva anche prenotare la "nottata".

Le prostitute non potevano rifiutare nessun cliente e dovevano garantire al tenentario una media di circa 60 rapporti al giorno. Questa media, come ricorda Guido Vergani (autore del libro "Quando le persiane erano chiuse"), nella sua testimonianza registrata per il Corriere online, era salita in tempo di guerra a 120-130 rapporti al giorno.

**Ricordi personali e pareri universali**  
**Indro Montanelli** "Erano le uniche istituzioni italiane in cui la tecnica veniva rispettata e la competenza riconosciuta"

**Mario Soldati** "Le case erano soprattutto luoghi di dolcezza e di umanità. Le ragazze avevano toccato il fondo della realtà: ecco perché erano intelligenti e perché erano caritatevoli e gentili"

**Alberto Sordi** "Le case che frequentavo erano molto belle e ben arredate e le ragazze straordinarie e sempre molto eleganti. Era come andare a casa di amici, si prendeva il tè e qualche volta si rimaneva a cena. Spesso ci andavo con Aldo Fabrizi, qualche volta con Fellini ma non si andava solo per fare sesso. Erano donne molto spiritose e di grande esperienza"

**Enzo Biagi** "La prima volta non scelsi la più bella, ma la più piccola perché mi sembrava la più gentile e l'emozione fu tale che non ci fu bisogno di grandi imprese. Ricordo che avevo un orologio da tasca, regalo di mio nonno; lo dimenticai sul tavolino e me ne accorsi che ero già fuori. Tornai indietro e vidi la ragazza sulla scala che faceva dondolare il mio orologio. Me lo restituì sorridendo, apprezzai molto la sua onestà"

**Giorgio Bocca** "Delle case ho un una memoria a due facce, quella dell'orrore e quella di luoghi quasi di delizia"

**Dino Risi** "Trovai una ragazza che mi raccontò piangendo una storia tristissima mentre il tassametro saliva velocemente. Non combinai niente. Quando passai alla cassa la cifra era talmente alta che doveti lasciare l'orologio mentre la fanciulla saliva, abbracciata a un vecchio signore, cantando una canzonetta"

**Raimondo Vianello** "L'impatto con quelle donne così disinvoltate fu disorientante. Rimasi un po' perplesso e non salii le famose scale. In alcuni casini si andava con gli amici solo per fare cagnara e provocare la maitresse che ci accusava di fare flanella"

## IL JOHN, IL GIOM ED IO

di Giuseppe Reggiani

Come avevo promesso nell'articolo del mese scorso, mi piace ora raccontare un'avventura vissuta con il John e un altro amico. Noterete che ho scritto non Giom, come in passato, bensì John, grafia originale e corretta: John, scritto all'inglese. L'alias, cioè il titolare del nome aggiunto, ci ha fatto rilevare l'imprecisione e noi doverosamente correggiamo. Chiarisco: lo pseudonimo John fu assunto a suo tempo dall'attuale titolare ed anche da altri ragazzi, tutti quanti affascinanti da quel nome di risonanza cinematografica. Ma la pronuncia usata in paese per quegli anglicismi era, come dire, piuttosto casereccia, per cui dalle bocche dei sermidesi usciva un Giom, che definirei minore.

Fu appunto con il John ed un Giom minore (era Selvino Melara, scomparso dopo la fine della guerra per lo scoppio di un residuo bellico, qualcuno lo ricorderà) che nell'agosto del 1941 progettammo di fare una gita in bicicletta. Eravamo dei minorenni con l'ansia di diventare o almeno apparire maggiorenni (il contrario di adesso), avevamo tutti e tre una bicicletta sportiva, una "bricona" si diceva allora, perché aveva il manubrio rivoluzionario a forma di corna (bric, lo sapete, vuol dire ariete) e che era munita di cambio sulla catena: il massimo del modernismo. Partimmo alle cinque del mattino, la giornata si annunciava splendida e noi pedalavamo di buona lena diretti a Mantova. La nostra meta era però Volta mantovana, dove, in una colonia estiva di suore, soggiornavano alcune ragazze di nostra conoscenza. Le possibilità di vederle erano scarse, di parlare con loro quasi nulle: malgrado ciò Volta era pur sempre una meta. Poi nel corso del viaggio chissà quali altre mete potevano saltare fuori: un viaggio è pur sempre un'avventura.

Alle otto eravamo a Mantova e ci fermammo a far colazione in piazza Sordello, proprio dove si fermava la corriera di Paviani, che noi orgo-

glosamente avevamo preceduto. Bisognava a quel punto riprendere le biciclette e coprire i quaranta chilometri che ancora ci separavano da Volta mantovana.

Il John, che era un po' il nostro capocomico, disse d'un tratto:

-Perché fare tanta strada se non siamo neanche sicuri di vedere le ragazze?

Era un'osservazione ragionevole, ma di una ragionevolezza che apriva le porte della delusione, e noi obiettammo piccatti:

-Sì, ma che facciamo? Ce ne torniamo a casa così presto?

-No, fece il John-andiamo in via San Crispino.

Quelle sì erano parole capaci di riaprire la giornata. In via San Crispino c'era una casa chiusa, o di tolleranza. Insomma, un casino.

Era quella la meta viva e presente nel pensiero di ognuno di noi e, anche se non lo volevamo confessare apertamente, prevaleva rispetto alla meta ufficiale. Il John aveva trovato il coraggio di dire quel nome. Chiedemmo al barista la strada per arrivare in via S. Crispino.

-Mi a val digh, putlet, ma guardè che la matina al casot lè serà- fu la risposta dell'uomo, che aveva capito (non ci voleva molto) le nostre intenzioni. Decidemmo allora di proseguire per Volta mantovana; in via S. Crispino ci saremmo tornati nel pomeriggio. A Volta scoprimmo che le ragazze sarebbero uscite dal collegio solo verso sera, per fare una passeggiata tutte insieme, tutte in fila: la meta ufficiale si rivelava una delusione. Allora ci mettemmo sulle rive di un canale limpidissimo, facemmo il bagno e mangiammo le cibarie portate da casa; il John aveva anche una borraccia piena di goccia d'oro, una specie di Strega fatto in casa: a quei tempi era diffusa nel sermidese la moda di fare i liquori in casa con l'alcool della distilleria locale, che bene o male sempre si riusciva a procurarsi. Ne bevemmo qualche sgurlot, dopo di che, accaldati e per il sole d'agosto e per la goccia d'oro e per

la dolce prospettiva che avevamo in mente, decidemmo di rompere gli indugi e, cavalcate le nostre briconi, ci dirigemmo verso Mantova, verso via S. Crispino, verso l'Eldorado.

Giunti nella via la percorremmo lentamente avanti e indietro, per localizzare il sito che ci interessava; finalmente vedemmo una porta a vetri smerigliati con la scritta Villa Azzurra: non si poteva sbagliare, era proprio quella che cercavamo.

-Adesso che si fa?

In verità nessuno di noi aveva il coraggio di presentarsi a quella soglia, poi non si potevano lasciare le bici incustodite, inoltre non avevamo l'età per amare, almeno legalmente: eravamo minorenni.

Il Giom minore ed io convenimmo che dovesse essere il John a presentarsi per primo: perché dei tre era quello che poteva passare per maggiorenni, poi perché era munito di un documento dal quale risultava un'età legale, anche se era solo una tessera della lega navale che aveva sottratto al fratello. Dopo mille insistenze, il John si avviò un po' riluttante, ed andò a suonare il campanello della Villa Azzurra. Passarono alcuni secondi che ci parvero interminabili, poi la porta si aprì ed apparve una donna anziana (la Maitresse), che apostrofò rudemente il John: -Cosa vuoi?

Il John dapprima un po' imbambolato, presto si riprende e tenta un approccio amichevole:

-Mah, sarei venuto a vedere se ghe quel da far par al muleta.

-Cossa xè sto muleta? -risponde la vecchia maitresse con accento spiccatamente veneto. Forse non capisce la metafora del John (la capiranno i giovani sermidesi d'oggi?). - Piuttittosto, fame veder la carta d'identità.

Il John estrae solerte la sua tessera navale e la consegna alla vecchia, che la guarda aguzzando gli occhi e subito esclama:

-Questa xè bona per pulirse el de drio!

- Come? - Il John è il ritratto dell'indignazione -E' una tessera che

ha corso legale per tutto il Regno!

-Sì, bello mio, ma per il casoto non ga nissun corso, anzi ghe ne gà uno, che te vadi via de corsa!

Il John, che non sopporta di vedersi rifiutato e schernito, tenta l'ultima botta:

-Vede - dice indicando me, che me ne sto come un baccalà in mezzo alla via -quello è il figlio del federale.

Ma la vecchia è inflessibile:

-Anca se xè el fiol del Duce senza documenti qui no se entra.

Quella discussione almeno un merito lo ebbe: attirò l'attenzione di alcune ragazze ospiti della casa, che si affacciarono sull'antiporta per capire che cosa stesse accadendo. Allora il John vide, per la prima volta nella sua vita, un paio di odalische coperte solo da leggeri veli trasparenti; ciò che fu per lui, e di riflesso anche per noi, l'unica conquista di quella giornata.

Poi la vecchia, ricacciando le odalische all'interno, disse a voce alta:

-Ora vado a chiamare i Carabinieri.

Il John si precipitò fuori, prese la sua bici, noi le nostre e filammo via

a tutta velocità. Ci fermammo solo dopo una ventina di chilometri, per commentare l'accaduto e finire di bere la goccia d'oro. Arrivammo a casa a notte inoltrata, mezzo ubriachi e stanchi morti. Ci lasciammo con il proposito di non far parola con nessuno di quanto era successo in via S. Crispino. Ma si sa come sono fatti certi segreti, dopo qualche giorno in paese, tra gli amici, ognuno raccontava quel caso con versioni fantasiose o sarcastiche. Si disse persino che eravamo stati allontanati soprattutto perché il John, all'apparire delle odalische, si sarebbe rivolto loro salutandole con un inchino e un corretto "buona sera, signore puttane", ma si trattava di maldicenze; io, che ero presente, posso testimoniare di non aver sentito una frase simile. Ma vedete come vanno le cose, la gente ama credere non tanto ciò che è, ma piuttosto ciò che desidera. E' un vecchio teorema, che ha generato molti miti.

Tuttavia quanto è bella giovinezza, fuggita, irraggiungibile per noi: ci sia concesso almeno di ricordarla.

(segue dalla prima pagina  
Nel nome della pace)

nemmeno un centesimo dei 270 miliardi di dollari spesi ogni anno nel cosiddetto "sistema di difesa" può evitare una bomba terroristica. Questo è un fatto militare.

Signor Presidente, lei non ha raccontato al popolo americano la verità sul perché siamo bersaglio del terrorismo quando ha spiegato perché avremmo bombardato l'Afganistan e il Sudan. Lei ha detto che siamo bersaglio del terrorismo perché difendiamo la democrazia, la libertà e i diritti umani nel mondo.

Che assurdo, signor Presidente! Siamo bersaglio dei terroristi perché, nella maggior parte del mondo, il nostro governo difende la dittatura, la schiavitù e lo sfruttamento umano. Siamo bersaglio dei terroristi perché siamo odiati. E siamo odiati perché il nostro governo ha fatto cose odiose.

In quanti paesi, agenti del nostro governo hanno deposto dirigenti eletti dal popolo, sostituendoli con militari, dittatori, marionette desiderose di vendere il loro popolo a corporazioni americane multinazionali?

Abbiamo fatto questo in Iran quando i marines e la Cia deposero Mussadeh perché aveva intenzione di nazionalizzare il petrolio. Lo sostituimmo con lo scia Reza Pahlevi e armammo, allenammo e pagammo la sua odiata guardia nazionale Savak che schiavizzò e brutalizzò il popolo iraniano per proteggere l'interesse finanziario delle nostre compagnie di petrolio. Dopo questo sarà difficile immaginare che in Iran ci siano persone che ci odiano? Abbiamo fatto questo in Cile. Abbiamo fatto questo in Vietnam. Più recentemente, abbiamo tentato di farlo in Iraq. E, è chiaro, quante volte abbiamo fatto questo in Nicaragua e nelle altre repubbliche dell'America Latina?

Una volta dopo l'altra, abbiamo destituito dirigenti popolari che volevano che le ricchezze della loro terra fossero divise tra il popolo che le ha prodotte. Noi li abbiamo sostituiti con i tiranni assassini che avrebbero venduto il proprio popolo per ingrassare i loro conti correnti privati attraverso il pagamento di abbondanti tangenti, affinché la ricchezza della loro terra potesse essere presa da imprese come la Sugar, United Fruits Company, Flogers, e via dicendo. Di Paese in Paese, il nostro governo ha ostruito la democrazia, soffocato la libertà e calpestato i diritti umani.

E' per questo che siamo odiati in tutto il mondo. Ed è per questo che siamo bersaglio dei terroristi. Il popolo canadese gode di democrazia, di libertà e di diritti umani, così come quello della Norvegia e della Svezia. Lei ha sentito mai dire che un'ambasciata canadese, svedese o norvegese siano state bombardate?

Noi non siamo odiati perché praticiamo la democrazia, la libertà e i diritti umani. Noi siamo odiati perché il nostro governo nega queste cose ai paesi del Terzo mondo, le cui risorse fanno gola alle nostre corporazioni multinazionali. Quest'odio che abbiamo seminato si ritorce contro di noi per spaventarci sotto forma di terrorismo e, in futuro, terrorismo nucleare. Una volta

detta la verità sul perché dell'esistenza della minaccia e della sua comprensione, la soluzione diventa ovvia. Noi dobbiamo cambiare le nostre pratiche. Liberarci delle nostre armi (unilateralmente se necessario) migliorerà la nostra sicurezza. Cambiare in modo drastico la nostra politica estera la renderà sicura. Invece di mandare i nostri figli e figlie in giro per il mondo per uccidere arabi in modo che possiamo avere il petrolio che esiste sotto la loro sabbia, dovremmo mandarli a ricostruire le loro infrastrutture, fornire acqua pulita e alimentare bambini affamati. Invece di continuare a uccidere migliaia di bambini iracheni tutti i giorni con le nostre sanzioni economiche, dovremmo aiutare gli iracheni a ricostruire le loro centrali elettriche, le stazioni di trattamento delle acque, i loro ospedali e tutte le altre cose che abbiamo distrutto e abbiamo impedito di ricostruire con le sanzioni economiche. Invece di allenare i terroristi e squadroni della morte, dovremmo chiudere la nostra Scuola delle Americhe. Invece di sostenere la ribellione e la destabilizzazione, l'assassinio e il terrore in giro per il mondo, dovremmo abolire la Cia e dare il denaro speso da essa ad agenzie di assistenza.

Riassumendo dovremmo essere buoni invece che cattivi.

Che tenterebbe di trattenerci? Chi ci odierebbe? Chi vorrebbe bombardarci?

Questa è la verità signor Presidente. E' questo che il popolo americano ha bisogno di ascoltare."

La posizione del vescovo Brown risulta estrema: se non fosse un americano che scrive al suo Presidente sembrerebbe un antiamericano tout court. Ma, come nelle posizioni forti di Peyretti e di Andreotti, c'è un denominatore comune che si chiama non violenza.

Tutti vorrebbero una umanità più buona, più tollerante, più fraterna, con un rifiuto totale della violenza, a partire dalla Bibbia fino a questo neoimperialismo. Io sono per un assoluto pacifismo alla Tolstoj, sono un integralista della pace, non di questa pax americana.

Quando in un recente comunicato si dichiara che: "L'aviazione americana ha bombardato una postazione antiaerea irachena, perché la sua presenza era pericolosa per la nostra flotta nel Golfo Persico", qui c'è tutta la summa dell'imperialismo militare del terzo millennio.

Certo, gli americani ci hanno salvato dal nazifascismo e dal razzismo, ma dopo i due grandi massacri dello scorso "secolo breve" ci si aspettava una maggiore affermazione del diritto internazionale e del diritto di tutti i popoli alla pacifica convivenza.

Non ci sono bombe "intelligenti" o guerre "necessarie". La guerra porta con sé solo devastazioni, violenza e morte. Non ci sono persone di serie A o di serie B, ma uomini, donne e bambini che dovrebbero condividere una vita di pace su questo pianeta.

Oggi sono turbato e mi chiedo, dopo l'Irak quale sarà la prossima guerra "necessaria"?

Luigi Lui

# Dalla polenta quotidiana alla bistecca quotidiana

di Alberto Guidorzi

VI parte



Disegno di Erika Ferrarini

**F**in dai tempi antichi si sapeva che lo scambio delle sementi prodotte in luoghi diversi e mescolate con le proprie poteva migliorare la produzione, inoltre si conoscevano i vantaggi che, nell'allevamento degli animali, si potevano avere incrociando razze diverse. Tuttavia, queste constatazioni empiriche furono definite da leggi scientifiche solo nel 1859 per merito dell'abate Mendel, sacerdote boemo. Le sue scoperte, però, rimasero dimenticate per circa mezzo secolo in quanto la scienza ufficiale non le prese in considerazione perché avrebbero smantellato le teorie lamarckiane allora imperanti. Lamarck, un botanico francese, sosteneva che l'evoluzione fosse continua, nel senso che le diverse specie esistenti sulla terra si erano formate per modifiche indotte dal continuo uso degli organi di un individuo in ambienti che obbligavano a quella specializzazione. Questa teoria, esemplificata, affermava che il collo della giraffa si era allungato perché essa faceva continuamente lo sforzo di protenderlo verso le parti più alte delle piante per mangiarne le foglie.

Di conseguenza, giustificava molte pratiche in uso, come quella di costringere i piedi delle donne cinesi in fasciature strettissime, al fine che procreassero, nelle generazioni successive, figlie con piedi piccoli, oppure quella messa in atto in Russia durante lo stalinismo di seminare in continuazione grano nelle fredde steppe siberiane per cercare di far generare frumenti talmente resistenti al freddo da divenire perenni e quindi raccogliibili ogni anno senza più bisogno di seminare. Per inciso, è stata questa fede cieca nel lamarckismo per quasi mezzo secolo, che ha causato il ritardo nell'autosufficienza alimentare in Russia durante la dittatura comunista e l'insuccesso dei molti piani quinquennali agricoli che hanno provocato vere e proprie carestie. La teoria di Lamarck era detta anche "dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti". Nella seconda metà del XIX secolo, un altro scienziato inglese, Darwin, rese nota la sua teoria sull'evoluzione delle specie. Quest'ultimo diceva che l'evoluzione era discontinua nel senso che in un ambiente la nascita per caso di un individuo dotato di una particolare caratteristica nuova poteva favorirlo nella sopravvivenza a tal punto da moltiplicarsi di preferenza rispet-

to ad altri individui non dotati come lui di quel carattere casuale (se il carattere lo sfavoriva evidentemente lo faceva scomparire). In altri termini, Darwin diceva che la giraffa era arrivata ad avere un collo lungo perché gli individui che il caso faceva nascere con qualche vertebra allungata, avendo accesso a più cibo, si moltiplicavano di preferenza rispetto agli altri e trasmettevano la loro caratteristica genetica nuova ai figli favorendoli nella sopravvivenza e nella diffusione del carattere. Era la teoria della "ereditarietà delle mutazioni geniche". La teoria dell'evoluzione di Darwin trovò nelle leggi di Mendel la spiegazione scientifica di quanto osservato nel suo viaggio intorno al mondo. Mendel fu quindi riscoperto, le sue leggi furono sottoposte a rigorose verifiche, si migliorarono le conoscenze biologiche che ne erano la base e iniziò quindi la rivoluzione della genetica che, per tutto il secolo scorso, ci diede il progresso che oggi conosciamo. Il granoturco fu la pianta che più poté godere delle nuove scoperte, perché, come abbiamo detto, aveva i sessi separati e quindi l'introduzione dei nuovi caratteri era più manovrabile dall'uomo: bastava eliminare il pennacchio e far arrivare artificialmente il polline solo da altre piante, scelte opportunamente dall'uomo. In particolare, il mais fu il primo a sfruttare il "vigore ibrido", fenomeno che sta alla base dell'incrocio tra due piante di granoturco geneticamente molto diverse (era più facile, infatti, ottenere questa diversità genetica nelle piante a sessi separati come il granoturco). Per contro, in altre piante come il grano, ad esempio, la fecondazione incrociata era pressoché impossibile in quanto nello stesso fiore (il fiore del frumento è chiuso dentro le spighe della spiga) vi erano presenti i due sessi e la fecondazione avveniva esclusivamente dall'unione di questi.

Pertanto, con questo sistema, nel granoturco si ottennero semi ibridi al 100% e ciò determinò l'uniformità delle piante; inoltre, cosa più importante, l'accumulo sulla stessa pianta di molti caratteri favorevoli all'aumento della produzione. Il volume ed il peso del chicco di granoturco, rispetto a quelli delle varietà prima dette, triplicò o quadruplicò, le pannocchie divennero più lunghe e un numero di piante non indifferente ne maturava ben due. Il compo-

nente del chicco che più aumentò fu la componente farinosa (carboidrati o glucidi) e quindi si ebbe più cibo da destinare agli animali, che così aumentarono in numero, grasso e parti muscolari. E' grazie a questo progresso che il pollo è divenuto il cibo meno caro (con meno di 5 euro si mangia un pollo già arrostito), quando invece cinquant'anni fa un pollo lo si faceva durare quindici giorni (con buona pace di una accettabile conservazione igienica): subito si mangiava collo, testa ali e zampe in "tocciu", poi si faceva una cena con le regalie e tante patate, e nelle due domeniche successive si mangiavano le due metà del busto), oppure era consentito mangiare solo le uova prodotte (non tutte perché equivalevano a denaro contante nei pochi acquisti delle massale). Anche a livello della specie bovina e suina si assistette alla moltiplicazione dei soggetti destinati alla produzione di carne e all'alimentazione umana. Il bovino di un tempo era da latte o da lavoro ed unicamente quando erano in fine carriera lo si destinava alla macellazione (ma erano tanto vecchi e la carne era tanto dura da poterla mangiare solo lessata). E' quindi grazie al granoturco se ci siamo potuti permettere il pollo, la braciola o la bistecca quotidiana.

Approfitto di un fatto accaduto durante questa rivoluzione scientifica della genetica e delle sue applicazioni sul granoturco per riportare l'attenzione sulla diatriba: Organismi Geneticamente Modificati SI! Organismi Geneticamente Modificati NO! I cambiamenti apportati dagli ibridi nella pianta di granoturco, quando questa era ancora la base alimentare di molte popolazioni, furono tali che, alcuni scienziati formarono una corrente di opinione tendente a demonizzare gli ibridi adducendo come motivo che quanto si era ottenuto era talmente diverso dal tradizionale granoturco conosciuto, che sicuramente sottendeva pericoli per la salute pubblica. Vi fu in altri termini un tentativo di limitare il progresso proibendone i ritrovati.

In quei tempi però erano tali le condizioni di sottoalimentazione e i ricordi della fame del "dopo pasto" che la demonizzazione tentata non ebbe successo.

La stessa cosa la stiamo vivendo ora con gli OGM di cui si è detto sopra. Anche se a vero dire i pericoli attuali implicano diversi e più importanti livelli: primo, quello che la ricerca e l'applicazione sono talmente costose da prefigurare il formarsi di società multinazionali monopoliste, secondo, quello della pericolosità dovuta ad un uso non controllato della ricerca in questo campo. Peraltro, anche se così fosse, pensiamo esistano molte altre vie che proteggono il cittadino che non siano quelle della proibizione e dell'arresto della ricerca scientifica, come una ricerca pubblica di controllo e legislazioni adattate al mutato scenario.